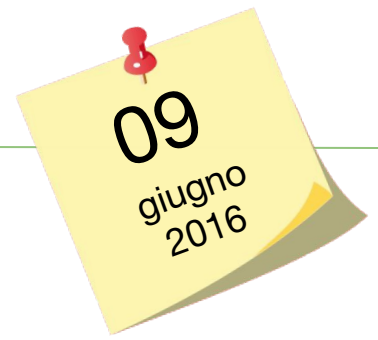


# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### VITA

[Austria: brogli in vista](#)

[Access to asylum, la guida che tutti i profughi dovrebbero avere](#)

[Il commercio equo certificato in Italia? Ecco quanto vale](#)

[Migration Compact UE, prezioso ma ancora fragile](#)

#### NENA NEWS

[TEL AVIV. Attentato, Netanyahu: daremo risposta decisiva](#)

["Why can't I be a Sushi?" Un viaggio nella divisione tra Sunniti e Sciiti](#)

[OPINIONE. L'ONU, l'UE e la schizofrenia Daesh](#)

#### INTERNAZIONALE

[Tre cose da sapere dopo la nomination di Hillary Clinton](#)

[L'Eritrea accusata di crimini contro l'umanità](#)

[La foresta vergine di Białowieża è in pericolo](#)

#### THE GUARDIAN

[Four dead in Tel Aviv market shooting](#)

[UN pledges to end Aids epidemic but plan barely mentions those most at risk](#)

[European parliament slams G7 food project in Africa](#)

#### MONDO SOLIDALE

[Polistena, "Quando la dignità viene calpestata ci si sente dei falliti"](#)

[Disuguaglianze: quella clamorosa concentrazione di ricchezza in mano all'1%](#)

[Le moderne schiavitù che riguardano 168 milioni di bambini lavoratori](#)

#### CORRIERE SOCIALE

[Gaza, disoccupazione più alta al mondo, "Bisogna ripensare il blocco economico"](#)

[Aziende e sostenibilità, i colossi ora scelgono la corporate shared value](#)

#### LINKIESTA

[Terrorismo in Turchia: non è un paese per turisti](#)

#### HUFFINGTON POST

[Migranti, Matteo Renzi: "Non c'è invasione, ma il problema esiste. Da Ue piccolo passo in avanti"](#)

## IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	DRAMMA NELLA TENDOPOLI CARABINIERE ACCOLTELLATO SPARA E UCCIDE UN MIGRANTE	MACRÌ CARLO	1
CORRIERE DELLA SERA	ESTRADATO IN ITALIA IL SUDANESE MERED PER I PM DI PALERMO È IL RE DEGLI SCAFISTI		3
CORRIERE DELLA SERA	NELL'ACCAMPAMENTO DEI DISPERATI CHE RACCOLGONO ARANCE PER 3 EURO L'ORA	BIANCONI GIOVANNI	4
CORRIERE DELLA SERA ROMA	BAOBAB, DOMANI VIA LE TENDE SI CERCA LUOGO PER L'ACCOGLIENZA	DELLAPASQUA ERICA	6
REPUBBLICA	Int. a BARI GIULIA: "LA PRECARIA CONVIVENZA POTREBBE ROMPERSI"	A. C.	7
REPUBBLICA	ULTIMI DEGLI ULTIMI GLI SCHIAVI DEI CAMPI DIMENTICATI DA TUTTI	BOLZONI ATTILIO	8
REPUBBLICA	UNA CITTÀ DI BARACCHE, ODIIO E MISERIA NATA DOPO LA CACCIA AL NERO DEL 2010	BALDESSARRO GIUSEPPE	10
STAMPA	IL BUSINESS DEI TRAFFICANTI DI UOMINI	VARVELLI ARTURO	12
STAMPA	IL NODO DEI FONDI SUL PIANO PER L'AFRICA		13
STAMPA	PAPA FRANCESCO TRA GLI IMMIGRATI IN PIAZZA SAN PIETRO		14
SOLE 24 ORE	IL DISAGIO AUMENTA E CRESCE L'INSOFFERENZA	GALULLO ROBERTO	15
MESSAGGERO	«ALTRO CHE LAVORO, QUI VENGO NO A BASTONARCI»	DI FIORE GIGI	16
MESSAGGERO	PERMESSI DI SOGGIORNO CON FALSE ASSUNZIONI		18
UNITA'	CAPORALATO APPROVARE SUBITO LA LEGGE	BELLANOVA TERESA	19
UNITA'	IL PRIMO PASSO DELL'EUROPA	RENZI MATTEO	20
AVVENIRE	LE REAZIONI ALL'ANNUNCIO DI BRUXELLES «IL PIANO NON È LA SOLUZIONE» LE ASSOCIAZIONI BOCCIANO L'UE	FASSINI DANIELA	21
MANIFESTO	OBIETTIVO: FERMARE I MIGRANTI	HEIN CHRISTOPHER	22
PANORAMA	INTEGRAZIONE, IL PIATTO PIANGE	BISOZZI FRANCESCO	23
FAMIGLIA CRISTIANA	Int. a MORCONE MARIO: «SERVONO INGRESSI LEGALI»	VALLE ANNACHIARA	24
FAMIGLIA CRISTIANA	GLI ORFANI DI LAMPEDUSA	VALLE ANNACHIARA	26
TEMPI	Int. a MARCONE MARIO: IL PIANO FA ACQUA	GUARNERI DANIELE	28

## AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	L'AMERICA IPOCRITA CHE RICORDA L'ALI CHE FA COMODO	BARONI CARLO	31
CORRIERE DELLA SERA	L'ARGENTINA SCOPRE LA POLITICA «RIVOLUZIONARIA»	BARONI CARLO	32
CORRIERE DELLA SERA	STRAGE A TEL AVIV PER MANO PALESTINESE	SALOM PAOLO	33
REPUBBLICA	E IL GOVERNO LANCIANO L'APP ANTI-TERRORISMO PER EVITARE IL CAOS DEL 13 NOVEMBRE	A. G.	34
STAMPA	Int. a DE SOUSA SABRINA: "FINIRÒ IN GALERA E SONO DELUSA ABBANDONATA DAL MIO GOVERNO"	PAO.MAS.	35
SOLE 24 ORE	Int. a FERMEGLIA MAURIZIO: CASO REGENI, L'INSPIEGABILE SILENZIO DEI DOCENTI DI CAMBRIDGE	TRAMBALLI UGO	36
UNITA'	Int. a CARACCIOLLO LUCIO: «RAPPRESENTA L'ESTABLISHMENT, È QUESTO IL SUO PUNTO DEBOLE»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	37

AVVENIRE	«CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ» L'ERITREA NEL MIRINO DELL'ONU	ALFIERI PAOLO M.	38
OSSERVATORE ROMANO	IN BRASILE CHIESTO L'ARRESTO DEI PRESIDENTI DELLE CAMERE		43
PANORAMA	ELEZIONI IN PERÙ, QUELLA VOGLIA IRRESISTIBILE DI DESTRA	FERREYROS EDUARDO	44

A ROSARNO INTERVENUTO PER UNA RISSA

## Carabiniere accoltellato uccide migrante

Un colpo solo di pistola. Che ha ucciso un immigrato nel campo profughi di San Ferdinando a Rosarno. A sparare un carabiniere chiamato per sedare una rissa. A terra è rimasto Sekine Traore, 27 anni, del Mali. Tra le mani aveva un coltello da cucina con il quale aveva appena ferito il militare all'occhio e al braccio destro. E poco prima aveva tentato di ferire altri immigrati del campo: inutili, fino a quel momento, erano stati i tentativi di calmarlo, offrendo sigarette e cibo. Addirittura aveva cercato di appropriarsi del borsello con 250 euro del commerciante che fornisce il cibo alla comunità. L'appuntato Antonino Catalano, sposato, con un figlio appena nato, è stato iscritto nel registro degli indagati. a pagina 22 Macri

# Dramma nella tendopoli Carabiniere accoltellato spara e uccide un migrante

Reggio Calabria, il militare ferito al volto era intervenuto per sedare una rissa

**SAN FERDINANDO (REGGIO CALABRIA)** Il carabiniere che ha ucciso, ieri mattina, un extracomunitario del Mali Sekine Traore, 27 anni, ospite nel campo profughi di San Ferdinando, ha sparato per difendersi. Il militare era stato ferito dal maliano con un coltello da cucina all'occhio e al braccio destro. L'appuntato Antonino Catalano, sposato, con un figlio appena nato, si era precipitato con un suo collega al campo profughi chiamato da alcuni immigrati perché un loro compagno, armato di coltello, aveva tentato di ferire alcuni di loro; inutili, fino a quel momento era stati i tentativi di calmarlo, offrendo sigarette e cibo. Addirittura il maliano aveva cercato di appropriarsi del borsello con 250 euro del commerciante che fornisce il cibo alla comunità di immigrati.

Raggiunta la tendopoli i ca-

rabinieri si sono trovati davanti Sekine con in mano ancora il coltello. L'appuntato gli è andato incontro, a mani nude, cercando di immobilizzarlo, ma ha ricevuto una prima coltellata al braccio. Il militare ha cercato anche di tranquillizzarlo parlandogli, ma per tutta risposta il maliano gli si è avventato contro colpendolo nuovamente all'occhio destro. L'appuntato ha quindi estratto la pistola, solo per mettergli paura, ma la furia dell'immigrato era incontenibile. Per la terza volta Sekine, che pare sofferisse di disturbi della psiche e facesse uso di droghe, si è avventato contro il carabiniere cercando di colpirlo per la terza volta.

A questo punto Antonino Catalano, dopo aver schivato il fendente, ha estratto la pistola e ha sparato senza capire dove, ferendo mortalmente al torace

Sekine Traore. L'appuntato è stato iscritto nel registro degli indagati. «Un atto dovuto a garanzia della difesa» ha detto il procuratore di Palmi Ottavio Sferlazza che conduce le indagini. In quest'angolo di Calabria, meta di immigrati in cerca di lavoro, non è la prima volta che succede di dover sedare risse o aggressioni. La mancanza di lavoro — la raccolta degli agrumi è terminata e quella dei pomodori non offre tante possibilità di guadagno per i circa 400 immigrati di San Ferdinando — provoca reazioni e liti continue. La morte di Sekine ha fatto temere una immediata rivolta degli extracomunitari, come accadde nel 2010. Questa volta però, ha vinto la ragione.

**Carlo Macri**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa



d'Arco

**Il personaggio**

# Estradato in Italia il sudanese Mered Per i pm di Palermo è il re degli scafisti

Il procuratore di Palermo Francesco Lo Voi spiega che il prossimo obiettivo è «aggredire i canali finanziari delle organizzazioni che gestiscono il traffico di migranti». Un affare milionario di cui ha goduto, fra gli altri, Medhane Yehdego Mered, cittadino eritreo di 35 anni, chiamato dai suoi complici «il Generale». Un anno fa i pubblici ministeri siciliani ordinarono il suo arresto, eseguito il 24 maggio scorso in Sudan, dove Mered si era rifugiato; l'altro ieri è stato estradato in Italia, per rispondere dell'accusa di aver gestito le partenze dalla Libia verso l'Italia di migliaia di extracomunitari, molti dei quali morti in mare. Ne parlava lui stesso al telefono, intercettato: i barconi si rovesciavano perché troppo pieni, e Mered replicava «dicono che ne faccio salire troppi ma sono loro che hanno fretta di partire...». Il pm palermitano Calogero Ferrara stima che «in soli tre mesi, nel 2014, ha fatto imbarcare circa 10.000 persone, guadagnando per ogni viaggio tra i 700.000 e 1 milione di euro». Nella descrizione del direttore del Servizio centrale operativo della polizia Renato Cortese, «Mered è un individuo che occupa un ruolo fondamentale nella cabina di regia di un network criminale che movimentava milioni di euro». La cattura è stata possibile grazie ai servizi segreti del Sudan, che hanno agito in collaborazione con gli inglesi della *National crime agency*, su impulso della nostra polizia, della Procura di Palermo e del ministero della Giustizia italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 IL CASO

## La tendopoli dei disperati

di Giovanni Bianconi

a pagina 23

# Nell'accampamento dei disperati che raccolgono arance per 3 euro l'ora

«Struttura da smantellare». Ma mancano fondi e il Comune è sciolto per mafia

**Sfruttamento**

Nonostante i permessi di soggiorno dominano lavoro nero, salari bassi e caporalato

**I medici volontari**

«Si consolida una vera e propria sospensione della dignità e dei diritti per i lavoratori»

di Giovanni Bianconi

L'inverno scorso, nella stagione degli agrumi, erano arrivati a mille, stipati nella tendopoli; adesso circa la metà è andata a raccogliere pomodori altrove, e sono rimasti in poco più di 400. Quasi tutti con lo status di rifugiati, o in attesa di ottenerlo: cittadini ormai stanziali, a dispetto di sistemazioni che dovrebbe essere temporanee per definizione; e senza diritti, nonostante non siano né clandestini né abusivi. «La percentuale di popolazione straniera dotata di regolare permesso di soggiorno è andata aumentando, ma tale tendenza si scontra con un'organizzazione del lavoro caratterizzata in modo strutturale da lavoro nero, sottosalario e caporalato», denuncia l'ultimo rapporto di Medu, l'associazione Medici per i diritti umani che da anni monitora la situazione nei campi di Rosarno e San Ferdinando.

La raccolta delle arance viene pagata in media 25 euro al giorno (circa 3 euro all'ora), al lordo delle trattenute per il trasporto nei campi: prima imperavano il caporalato e il cottimo, adesso prevalgono assunzioni in nero o fasulle (a volte intestate a italiani che accumulano i contributi senza fare nulla, mentre a lavorare vanno molti neri africani e pochi bianchi dell'Est europeo). Un lavoro che comincia all'alba e finisce al tramonto, quando si torna nell'accampamento, dove forse finisce lo sfruttamento ma prosegue un'esistenza de-

gradata.

A sostenerlo non è soltanto un'organizzazione autonoma come Medu, ma il rappresentante del governo: il prefetto di Reggio Calabria Carlo Sammartino, che a febbraio ha approvato un «protocollo di accoglienza e integrazione degli immigrati nella Piana di Gioia Tauro» con l'obiettivo di smantellare la tendopoli. Proprio in virtù di una presenza tanto massiccia quanto stabile dei rifugiati che lavorano e producono reddito. L'importanza di quel documento — firmato anche da rappresentanti degli Enti locali, della Croce Rossa, della Chiesa, insieme a Caritas, Emergency e Medu — sta nelle premesse, prima ancora che nelle soluzioni. Perché è lì che, nonostante il linguaggio apparentemente asettico, è descritta l'intollerabilità del contesto.

Occorrono «linee di intervento per il superamento della condizione di precarietà abitativa e igienico-sanitaria in cui versa un consistente numero di lavoratori extracomunitari», si legge. E più avanti: «Una tendopoli è stata dismessa, ma nell'altra, ancora operante, si registrano condizioni di degrado, anche sotto il profilo igienico-sanitario, nonché altre carenze». Infine: «La particolare situazione in cui versa no gli immigrati presenti in quel territorio impone interventi non più procrastinabili al fine di garantire la fruizione di servizi essenziali agli immigrati e favorire una piena integrazione degli stessi».

Di qui la decisione di «assi-

curare, nell'immediato, la riconduzione di San Ferdinando a condizioni di maggiore vivibilità e sicurezza, mediante interventi di bonifica, sostituzione delle tende e degli apparati deteriorati»; e successivamente, «smantellare l'accampamento, mediante l'individuazione e celere realizzazione di politiche attive di accoglienza e integrazione nel tessuto sociale e locale». Tradotto dal burocrate, significa che i rifugiati non possono più vivere negli accampamenti, che devono scomparire, perché hanno diritto all'accoglienza in case normali. Ma siamo ancora alla prima fase dell'intervento: per trovare le abitazioni servono soldi (che non bastano mai) e scelte politiche non facili da parte di Regione e Comuni.

Nella Piana la presenza dei «neri» è una miscela che di tanto in tanto esplosione, e per gli amministratori locali risulta complicato e scomodo, occuparsene. Nel 2010 ci fu la rivolta dei migranti, seguita a ripetuti episodi di aggressioni e violenze nei loro confronti, che a sua volta scatenò la contro-rivolta dei locali (esasperati anch'essi da una condizione sociale non certo invidiabile), con venature razziste e sospet-

te infiltrazione mafiose. Il risultato fu lo sgombero delle ex fabbriche in cui i rifugiati erano costretti a vivere in condizioni non troppo differenti da quelle degli animali nelle stalle. Si passò alle tendopoli, ma a San Ferdinando, nel 2013, il sindaco ne ordinò la rimozione. Dopo pochi mesi il governo nazionale rimosse lui, arrestato per concorso con la 'ndrangheta: il Comune fu sciolto per mafia ed è tuttora commissariato. Gli extracomunitari sottopagati per raccogliere arance hanno cambiato accampamenti, ma senza che la situazione migliorasse di molto. Al punto da far scrivere, nel rapporto Medu, che «di stagione in stagione sembra consolidarsi una vera e propria sospensione della dignità e dei diritti per i lavoratori immigrati, radicata in un contesto dove tutta la popolazione deve ancora troppo spesso subire la pervasiva e capillare presenza della criminalità organizzata, a cui si associano gli effetti perversi della malapolitica e del sottosviluppo economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il precedente



## I 53 feriti del gennaio 2010

Tra il 7 e il 9 gennaio del 2010 scoppiarono gravi disordini a Rosarno in seguito a una rivolta dei migranti impiegati nei campi. La scintilla fu il ferimento di tre di loro da parte di sconosciuti che spararono contro gli stranieri colpi di carabina. L'8 gennaio oltre 2 mila braccianti extracomunitari marciarono verso il centro di Rosarno, scontrandosi con la polizia e danneggiando auto e cartelli stradali. Immediata fu la reazione dei residenti che a loro volta scesero in piazza oppure diedero vita a ronde talvolta sfociate con ferimenti. Alla fine il bilancio fu di 53 feriti: 18 poliziotti, 14 rosarnesi e 21 immigrati. Il caso fece conoscere a tutta l'Italia le condizioni in cui vivevano i braccianti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

● Le tendopoli di Rosarno e San Ferdinando sono arrivate ad accogliere fino a 1.000 braccianti stranieri. Attualmente se ne contano circa 400. Hanno quasi tutti il permesso di soggiorno in quanto rifugiati politici

● La Procura ha compiuto accertamenti per verificare infiltrazioni e interessi sullo sfruttamento della manodopera straniera da parte delle cosche locali dei Pesce e dei Bellocco, le più temibili nella Piana di Gioia Tauro



# Baobab, domani via le tende Si cerca luogo per l'accoglienza

Bando della Prefettura. Regione: l'ex Ittiogenico a disposizione

## Scontro

Per la questura c'è emergenza sanitaria, per i volontari no

## La vicenda

● **Tensione**  
Ieri in via Cupa momenti di tensione per il tentativo della Questura di sgomberare

## ● Vertice

Domani, tra istituzioni e Prefettura. Si valuterà l'alternativa proposta dai volontari del Baobab

Mentre il Baobab di via Cupa resiste al secondo tentativo di sgombero - «definitivo», così almeno avrebbe voluto la Questura - nel giro di due giorni, la Prefettura cerca un hub, una struttura da convertire in centro di primissima accoglienza per garantire ai migranti un approdo più o meno degno nell'intervallo di tempo che separa gli sbarchi, tantissimi, dallo smistamento nei centri di accoglienza, ormai pochissimi.

Le «vecchie» strutture, quelle aperte dai tempi di Mafia Capitale quando «i rifugiati rendevano più della droga», sono tecnicamente «esaurite», piene, palazzo Valentini continua a pubblicare nuovi bandi ma sui vincoli - metrature, antincendio, parere dei Municipi - c'è più attenzione e alla fine il cerchio dell'accoglienza non si chiude: «Alcuni lotti sono andati deserti - scrive sempre la Prefettura nell'ultimo bando che dovrebbe coprire il periodo maggio-dicembre - mentre quelli che

hanno superato il vaglio è stato di gran lunga inferiore alle aspettative: 1.130 posti reperiti a fronte dei 3.104 richiesti». Intanto, quindi, si cerca un hub nel perimetro della provincia di Roma «per assicurare la primissima accoglienza e la gestione dei servizi nell'attesa del trasferimento delle strutture in fase di individuazione». Mentre in via Cupa, ad oggi unico punto di riferimento assieme al palazzo in via del Frantoio per i migranti «transitanti», che cioè vogliono proseguire oltre Roma e oltre l'Italia, continua la «resistenza», da una parte e dall'altra. Con la Questura che, dopo l'intervento di martedì — sgombero del piazzale del Verano e identificazione di una quarantina di immigrati — ieri è tornata per un intervento definitivo «in seguito del repentino deterioramento delle condizioni sanitarie e di sicurezza» prefigurando possibili denunce per gli «occupanti». E d'altro canto i volontari - sostenuti anche dai politici di Si - che

senza acqua, luce, letti hanno preparato centoventi colazioni, smentiscono le voci di epidemie: «Non esiste nessun allarme sanitario che giustifica lo sgombero immediato - precisa Alberto Barbieri di Medici per i diritti umani - e la nostra clinica mobile ha consentito di visitare tutti mentre l'Amha ha già provveduto alla sanificazione dell'area».

La giornata di ieri si chiude con un altro compromesso: le tende resteranno in via Cupa almeno fino a domani, quando nel corso di un vertice tra istituzioni e Prefettura si valuterà l'alternativa proposta dai volontari del Baobab, l'ex Istituto Ittiogenico sulla Tiburtina abbandonato dal 2007: «Ribadiamo la nostra disponibilità a collaborare - ha fatto sapere la Regione - anche in relazione all'ex Ittiogenico di proprietà regionale, che fin dal 2014 è a disposizione del Comune per attività di presidio sociale».

**Erica Dellapasqua**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### “La precaria convivenza potrebbe rompersi”

#### **LAPAURA**

Il rischio è  
che ci sarà  
diffidenza  
nei confronti  
delle forze  
dell'ordine

**SAN FERDINANDO.** «La morte di Traore è uno spartiacque», dice Giulia Bari, attivista di Medici per i diritti umani, che da tre anni lavora nella tendopoli di San Ferdinando.

**Com'è la situazione nella tendopoli?**

«Nonostante sia un posto isolato, degradato e abbandonato, con criticità come la mancanza di tende e servizi igienici, e spesso di energia, non ci sono mai stati seri problemi. La morte di Traore è uno spartiacque».

**Neanche di convivenza?**

«No, comunità diverse hanno trovato il modo di vivere insieme. Il rischio è che questo delicato equilibrio si incrina in un contesto di convivenza forzata. La prefettura si è impegnata a rendere più vivibile la tendopoli, ma l'assegnazione di case a prezzi calmierati è stata rimandata a data da destinarsi».

**Ci sono altri equilibri che potrebbero traballare?**

«Non mi stupirebbe riscontrare diffidenza nei confronti delle forze dell'ordine. Ed è un peccato. Negli ultimi mesi, i braccianti hanno iniziato a considerarle un baluardo, perché hanno visto gli investigatori realmente interessati a individuare i responsabili delle periodiche aggressioni di cui i migranti sono stati vittime».

**C'è il rischio di una rivolta?**

«Probabilmente ci sarà paura, diffidenza. Ma non ci sono le condizioni perché si torni a manifestazioni come quelle del 2010. Sarebbe bello se ci fosse una manifestazione per dire basta a emarginazione e abbandono».

*(a. c.)*

ORIPRODUZIONE RISERVATA

## Assale un carabiniere: ucciso Rosarno inferno dei migranti

ATTILIO BOLZONI

**S**ONO più schiavi di prima. Più schiavi di quando c'erano i caporali bianchi, i ruffiani dei padroncini degli aranceti che erano tutti del posto, contemporanea versione del campiere. Più schiavi di quando si era ribellati sei anni fa ai boss dei giardini. Più schiavi di quando li avevano ammassati lì dentro perché la vecchia fabbrica abbandonata era diventata una porcilaia immonda.

A PAGINA 11, BALDESSARRO E CANDITO A PAGINA 10

# Ultimi degli ultimi gli schiavi dei campi dimenticati da tutti

**Lo scenario.** Restano ostaggio dei "boss dei giardini" per meno di un euro a cassetta. L'Italia deve aiutare chi viene dal mare: e loro non interessano più

Solo chi ha un contatto, si sposta in Puglia per la raccolta delle olive o negli orti della Campania	Ci sono più controlli ma le sanzioni non fermano i padroncini
---	--

ATTILIO BOLZONI

**S**ONO PIÙ schiavi di prima. Più schiavi di quando c'erano i caporali bianchi, i ruffiani dei padroncini degli aranceti che erano tutti del posto, contemporanea versione del campiere. Più schiavi di quando si erano ribellati sei anni fa ai boss dei giardini. Più schiavi di quando li avevano ammassati lì dentro perché la vecchia fabbrica abbandonata era diventata una porcilaia immonda. Era un oleificio finanziato nel 1981 con soldi pubblici e dove non hanno mai spremuto un solo litro di olio, luogo ideale anche per il macero di umanità, per infliggere pene indicibili, per rinchiudere ai confini del mondo i più dimenticati.

Tende nel fango, tanfo, veleni, faide e vendette per un pezzo di capra squartata e contesa. Schiavi fra gennaio e i primi di marzo, quando la pianura stordisce con il profumo di za-

gara e loro si spaccano la schiena per meno di un euro a cassetta. Schiavi quando non ci sono più arance e mandarini, ma solo terra arsa e non c'è più neanche quell'euro. Schiavi come non lo erano stati mai nemmeno a casa loro. In Senegal, in Ghana, nel Mali, in Niger, in Burkina Faso. Schiavi e fantasmi. Perché se non ci arrivi a San Ferdinando, se non ti spingi fino al campo avvolto dai fumi, non li vedi mai questi neri che popolano la Calabria nel Nord della provincia di Reggio che è poi Calabria del Sud, l'autostrada che corre da una parte verso le gallerie che bucano le pendici dell'Aspromonte e il mare dall'altra con in fondo Villa e i suoi traghetti che vanno e vengono dalla Sicilia. Solo ogni tanto vagano nelle campagne, a gruppi di due o a gruppi di tre, a piedi sempre, qualche volta su arrugginite e pesanti biciclette, tutti allucinati nel vuoto delle loro vite. Si erano illusi nel 2010 quando avevano

tentato la rivolta contro i "proprietari" che succhiavano il sangue al popolo nero, barricate, speranze, poi la caccia «ai figli di puttana con la pelle scura», le fucilate «a quelli che devono tornarsene nella giungla», l'odio, l'odio generato dalla paura di tutto e di niente.

Molti di loro non sono neanche più nomadi. Solo i più fortunati si spostano, quelli che hanno un aggancio in Puglia per le olive, quegli altri che hanno amici negli orti della Campania. Ma i fantasmi restano sempre qui, nell'accampamento prigioniero, nel bivacco "tempo-

# la Repubblica

raeano" che è oramai per sempre la loro casa, di plastica o di corda, di cartone, o con il cellophane che quando tira vento si gonfia come una vela.

Qualcuno si fa vedere sulla Gioia Tauro Road. Così la chiamano loro, la vecchia statale numero 18 che una volta era la sola strada a scendere da Napoli fino a Reggio Calabria. Ma solo i più intrepidi si avventurano lungo su quel percorso dove all'orizzonte si stagliano le gigantesche gru del porto e i mezzi meccanici che sembrano "pupi", sempre in movimento, tirati da fili invisibili.

È vero che ci sono più controlli nei campi, che i "mediatori" calabresi non si espongono più e al loro posto hanno ingaggiato gente dell'Est e pure qualche nero, fratelli contro fratelli. Ma sanzioni amministrative e qualche centinaia di euro di multe, non fermano i padroni dei giardini che con il popolo nero raccattano milioni di euro a stagione. È vero che promettono da anni di risanare la tendopoli di San Ferdinando, di abbatterla e di ricostruirla «più bella». Ma la tendopoli è sempre lì, in tutta la sua oscenità e in tutta la sua immoralità.

L'Italia ha le sue emergenze nel fronte Sud, la costa africana della Sicilia, l'isola di Lampedusa, gli sbarchi, i naufragi, le tragedie con tutti quei cadaveri in fondo al Mediterraneo. L'Italia deve soccorrere gli ultimi che vengono dal mare. Gli ultimi che hanno toccato terra non interessano più. Se sono vivi o se sono morti-vivi, non importa. Tanto nessuno se ne accorge. Nessuno li conosce. Nessuno sa che esistono. Nemmeno a Rosarno, a Gioia Tauro, a Taurianova, nemmeno a San Ferdinando che è lì a un passo.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



IL LUOGO. NELL'ACCAMPAMENTO DI SAN FERDINANDO 500 PERSONE, TRA LORO 25 DONNE E DUE BAMBINI

## Una città di baracche, odio e miseria nata dopo la caccia al nero del 2010

Inizialmente avevano luce, acqua un minimo di assistenza  
Ma i soldi sono finiti  
e ora sono praticamente soli

**GIUSEPPE BALDESSARRO**

PER loro sono casa quelle pareti di stoffa sbiadita. È casa il cellophane messo a terra quando in inverno l'acqua risale dalla terra sotto le brandine. È casa pure il fango tra i vialetti che dividono le tende dalle baracche e le baracche da altre tende. Per loro è casa persino la puzza delle interiora di capre e polli macellati ogni giorno all'aperto. Chiamano casa anche le montagne di immondizia accatastata tutto attorno al campo. Emmanuel e Gabriella la chiamano così perché una casa vera non l'hanno mai vista. Ci sono nati in quel girone dantesco che è la tendopoli di San Ferdinando. Ci stanno crescendo tra capanne tenute assieme da spago e tavole marce. Nella piana di Gioia Tauro ci sono nati quasi due anni fa e da allora non la hanno mai lasciata, bloccati con i loro genitori in quella terra di nessuno alle spalle del grande Porto sul Mediterraneo, tra i capannoni vuoti di un'area industriale fatta di prefabbricati incastrati tra strade che non portano da nessuna parte.

Doveva essere una sistemazione "temporanea", costruita dalla Protezione civile dopo la rivolta di Rosarno del 2010. A gennaio di quell'anno qualcuno sparò sui "neri" per divertirsi. E loro, i "neri", all'ennesima angheria si ribellarono. Non ne potevano più di pestaggi e rapine per strada, erano stanchi di essere sfruttati nei campi delle arance pagate a due euro a cassetta. Si scatenarono. Sassaiole in paese, macchine distrutte, cassonetti dati alle fiamme per una notte intera. Al mattino la reazione dei rosarnesi scatenò la caccia al migrante. Molti fuggirono, quelli che restarono furono accolti nella tendopoli. Inizialmente avevano luce, acqua, un minimo di assistenza. C'era una gestione. Col tempo i soldi finirono e ora sono praticamente soli. Fino al 2014 una mano gliela dava il sindaco Domenico Madaffari, poi l'hanno arrestato per mafia

e ancora il comune è commissariato.

Ci sono 72 tende e una centinaia di baracche. Ci vivono in 500, sono ghanesi, sudanesi, ivoriani, senegalesi. Vengono dalla Mauritania, dal Congo o dal Togo. Ci sono i due bambini, 25 donne e poi giovani uomini che all'alba si muovono verso la campagna in cerca di qualcosa da fare. Trattano con i caporali che li prendono sui furgoni e li portano a sputare sangue fino al tramonto. Non tutti riescono a mettersi in tasca qualche soldo, soprattutto ora che le arance sono finite. Così si inventano mille modi per sopravvivere. Qualcuno si è fatto la baracca per vendere farina, zucchero e sapone. Altri comprano vecchie capre da mettere sul fuoco e rivendere a 50 centesimi a pezzo a quelli che tornano dagli orti, c'è chi si arrangia in piccole riparazioni. Tra novembre e marzo il campo, che potrebbe ospitare non più di trecento persone, si gonfia a dismisura. Ci campano in mille e cinquecento. A dare una mano ci sono solo i volontari delle associazioni locali, la Flai Cgil, un pezzo di chiesa e i medici di Emergency e Medu (Medici per i diritti umani). Ci sono, ma non sempre.

In inverno si scaldano accendendo fuochi ovunque, quando i generatori funzionano c'è un po' di corrente elettrica e qualche stufa. Le docce e i bagni sono un lontano ricordo dentro un container scassato. Quando piove al gelo della notte si aggiunge il fango e l'acqua. In inverno Emmanuel e Gabriella si stringono stretti chiusi nelle coperte regalate da qualche associazione. Si soffre a San Ferdinando, e non tutti quelli della Piana sono uguali. Nel solo ultimo anno si sono contate almeno una dozzina di aggressioni nei confronti di braccianti di colore. Li menano per cattiveria e per gioco. La sofferenza poi porta paura e la paura genera altra violenza. Scoppiano le risse tra etnie diverse, per qualche soldo o per una radiolina rubata, per un pezzo di pane o per un paio di scarpe. Si può morire per questo, come si può morire di fatica, di stenti o malattie. Si muore facilmente a San Ferdinando.

DIRIPRODUZIONE RISERVATA



## **LA MARCIA PACIFICA**

Nel dicembre 2008 gli africani di Rosarno reagiscono ai colpi di pistola sparati contro di loro da alcuni ragazzi marciando fino al Comune

---

## **LA RIVOLTA**

Nel gennaio 2010 i braccianti di Rosarno mettono a ferro e fuoco la città per ribellarsi a vessazioni della 'ndrangheta e sfruttamento

---

## **LA NUOVA SCHIAVITÙ**

Nel 2011, sull'onda delle proteste di Rosarno, il caporalato diventa reato. Ma le condizioni di vita e lavoro dei braccianti restano pessime



## Il business dei trafficanti di uomini

ARTURO VARVELLI

L'arresto del cittadino eritreo permette di avere uno scorcio sul quadro in cui operano i trafficanti di essere umani in Nord Africa e in particolare in Libia e di cogliere come la presenza di 007 in questa area, destinata a operazioni di contro-terrorismo possa avere anche compiti di contrasto al traffico di esseri umani. La cattura è il risultato di una collaborazione tra i servizi segreti del Sudan, dove è stato arrestato, con gli inglesi della National crime agency, dello Sco della polizia e delle Squadre mobili della Sicilia occidentale su ordine di cattura della Procura di Palermo.

Nonostante si sia registrato un afflusso di migranti provenienti dall'Egitto nelle ultime settimane, la Libia continua a essere centrale. Il Paese si presenta oggi come una sorta di puzzle composto da decine di milizie. Il sorgere di svariati micro-gruppi di potere con un controllo territoriale circoscritto è una delle principali difficoltà nella ricomposizione unitaria del paese. I nuovi signori della guerra libici si foraggiano in buona parte con i traffici illeciti che i miliziani conducono o, meglio, permettono: esseri umani, armi, beni sovvenzionati, greggio, droga, sigarette, talvolta alcool e beni farmaceutici. Come spiegato da un report dell'United States Institute for Peace, che ha mappato rotte e attori coinvolti, ogni volta che si passa in un territorio controllato da una milizia i trafficanti pagano una «tassa».

Secondo fonti di intelligence italiane sarebbero più di 20 mila i miliziani direttamente coinvolti nei traffici illeciti, in particolare quelli umani. Un indotto che è destinato a crescere se non verrà ricomposto il quadro politico. Uno studio del Global Initiative Against Transnational Organized Crime dello scorso anno calcolava che il valore del traffico dei migranti in Libia era passato da 8/20milioni di dollari del 2010 ai 255-323 del 2014. Va considerato che la sicurezza nelle strade delle maggiori città libiche è garantita da accordi instabili tra le milizie (alcune si auto-definiscono come unità anti-crimine) e le rimanenti forze di polizia: un contesto di corruzione che garantisce ampia impunità ai delinquenti. Se, come alcuni osservatori internazionali stimano, la Libia collassasse anche economicamente, vista la

ridotta capacità di esportare greggio e i bassi prezzi del petrolio, l'unica fonte di sostentamento delle milizie rimarrebbero i traffici clandestini e il racket derivante dal controllo territoriale, contribuendo ulteriormente all'incancrenirsi di questa situazione.

In questo contesto è operativa la missione navale europea a guida italiana EuNavFor Med, ribattezzata operazione «Sophia», e finalizzata al contrasto al traffico di esseri umani nel Mediterraneo, ma anche, più informalmente, al monitoraggio dei gruppi islamico-radicali in Libia e ai loro movimenti. Attualmente, l'operazione è condotta esclusivamente in acque internazionali, ma potrebbe potenzialmente passare a operare all'interno delle acque territoriali libiche. Questo passaggio prevede però la richiesta formale di intervento da parte del governo di unità nazionale libico, ma anche una significativa capacità intelligence, assicurata al momento dalla presenza di specifiche unità sul terreno di diversa nazionalità, come ampiamente documentato da diversi media internazionali.

I gruppi fondamentalisti sono naturalmente presenti lungo le rotte del traffico di esseri umani. Lo erano in particolare a Sabratha, città costiera della Tripolitania, prima del bombardamento statunitense del febbraio scorso. Qui il gruppo locale di Isis composto in buona parte da tunisini, adottava un atteggiamento ben diverso rispetto all'attuale capitale del «Califfato» in Libia, Sirte: nessuna proclamazione, nessuna uccisione simbolica di miscredenti, ma un mimetismo che permetteva loro di beneficiare del fatto che Sabratha sia uno dei principali hub per il traffico di migranti verso l'Europa attraverso il Mediterraneo.

Nel Migration Compact proposto dall'Italia, di cui questa operazione potrebbe sembrare un anticipo, vi è l'idea della necessità di una cooperazione rafforzata con i Paesi di transito e origine dell'immigrazione (per es. Sudan, Etiopia and Eritrea) in diversi campi - in primis il controllo delle frontiere e il contrasto al traffico degli esseri umani - che sono al contempo essenziali per limitare i finanziamenti dei gruppi terroristici che operano nell'area, come Isis e Aquim.

**\* Responsabile Osservatorio Terrorismo Ispi**

CC BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# LA STAMPA

## A Bruxelles

Il nodo dei fondi  
sul piano per l'Africa

■ Di fronte agli appelli dell'Alto rappresentante, Federica Mogherini, e del vicepresidente della Commissione, Frans Timmermans, alle capitali europee ad unire le risorse economiche per accordi «su misura» con i Paesi africani per il controllo dei flussi migratori, in qualche cancelleria c'è già chi storce il naso. Davanti alla richiesta di mettere mano al portafogli alcuni Stati hanno cominciato a fare dei distinguo.

# LA STAMPA

## ACCOGLIENZA

### **Papa Francesco tra gli immigrati in Piazza San Pietro**

■ All'udienza generale in Piazza San Pietro questa volta c'era anche un gruppo di immigrati della diocesi di Siena che hanno regalato a Papa Francesco una maglietta con il numero 10 e il nome Francesco. Bergoglio all'inizio dell'udienza ha esordito dicendo: «Vorrei salutare un gruppo di coppie che celebrano il 50esimo di matrimonio». «Quello sì che è il vino buono della famiglia», ha anticipato Francesco riferendosi all'amore che lega queste coppie ormai anziane. «La vostra - ha aggiunto davanti a 30 mila fedeli - è una testimonianza che gli sposi novelli e i giovani che saluterò dopo debbono imparare. È una bella testimonianza».

# Il disagio aumenta e cresce l'insofferenza

di **Roberto Galullo**

**A** cavallo del nuovo anno ci avevano provato a esasperare gli immigrati impiegati e sfruttati, come ogni anno, nella raccolta degli agrumi nella Piana di Gioia Tauro.

In poche settimane, tra dicembre 2015 e gennaio di quest'anno, almeno tre raid punitivi hanno seminato il panico tra i neri della baraccopoli di San Ferdinando, della vicina ex fabbrica occupata, dei container e delle case abbandonate divenute un rifugio appena più sicuro delle tende montate dalla Protezione civile e ormai ridotte a brandelli. I raid erano tutti condotti con le stesse modalità: da una macchina bianca – sembra una Uno e forse non è casuale visto che richiama alla mente la banda che seminava il panico in Emilia-Romagna tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta – scendevano dei giovani balordi armati di mazze e spranghe e cominciavano a colpire per far male. Tanto male, ai primi neri che incontravano per le strade quando la notte cominciava a suggerirgli di rientrare nelle baracche di ritorno dai campi. Diversi quelli mandati all'ospedale con mandibole, braccia e gambe rotte. Nessuno di loro, però, è riuscito, forse per paura, forse per spirito di sopravvivenza, a fornire indicazioni utili per assicurare i criminali alla giustizia. Più di uno non ha neppure denunciato le aggressioni.

Niente da fare, però, la missione di quei giovani balordi telecomandati dalle cosche che qui controllano anche l'aria che si respira, nonostante la meticolosa attenzione di Procura, Polizia e Carabinieri, la radicata presenza di Chiesa e volontariato e gli sforzi delle amministrazioni locali e dei sindacati, è fallita. Non ce l'hanno fatta a provocare una nuova rivolta dei neri sfruttati, come era accaduto nel gennaio 2010, quando una caccia all'uomo di pochi giorni li vide contrapposti a quella parte marcia della popolazione che li sfrutta per un pugno di euro.

A distanza di sei anni da quella rivolta, paradossalmente, la situazione è peggiorata anche se da tempo – l'ultima richiesta è partita ieri dal neo sindaco di Rosarno Giuseppe Idà, che è tornato a chiedere un impegno concreto del Governo – gli amministratori locali chiedono di sanare quei ghetti. Il disagio sociale, dunque, anziché diminuire aumenta. Già, perché da tre anni a questa parte chi arriva qui per la stagione degli agrumi, invece di partire al termine del raccolto, con destinazione Campania o Puglia, dove altre raccolte li attenderebbe, bivacca nella Piana e continua ad arrangiarsi come può ingrossando le fila del nero nell'edilizia o nei servizi di bassissimo profilo. Un gioco al massacro in un'area

dove la disoccupazione viaggia intorno al 30% (molto più alta tra i giovani) e l'unico polmone lavorativo, il porto di Gioia Tauro, è da anni in crisi e proprio ieri i sindacati sono tornati a incontrare i terminalisti.

«A casa sti niri», a casa questi neri, anche se per 30 euro al giorno, di cui almeno 10 dati al caporale, per mesi si sono spezzati la schiena dalla mattina alle sei al tramonto per impilare una dietro l'altra le cassette di frutta che prendono poi la via dei mercati ortofrutticoli del nord Italia. Arance e mandarini più pregiati raggiungono ancor più celermente le piazze straniere. Traffici rigorosamente gestiti dalle cosche, senza alcuna eccezione. Trenta euro che diventano 20 dopo il taglieggiamento del caporale, spesso straniero e mandato dalle cosche, ma che diventano 15 o anche 10 dopo il versamento dell'affitto per chi li ospita in stamberghie in cui la puzza è nauseabonda anche a metri di distanza. I più disgraziati dormono in fabbriche abbandonate dove la salute è inesistente e le risse e le ubriacature sono all'ordine del giorno. Già, perché molti di questi lavoratori nord africani, sub sahariani e, in misura ridotta, dell'Est Europa (si vedano grafici in pagina per il trend temporale e di provenienza geografica), spendono la gran parte di quel che resta in tasca per bere e andare a prostitute. Insomma i soldi che gli immigrati ricevono in una mano – direttamente o indirettamente gestiti e autorizzati dalle cosche – vengono riconsegnati con l'altra mano a chi fa della disperazione un business.

Solo che a casa, «sti niri» non ci vogliono più andare e se nella stagione agrumicola sono circa 1.500, altrettanti restano anche dopo. Le tendopoli e gli immobili prima si svuotavano, ora si giunge al paradosso che si gonfiano e si organizzano mentre imperterriti, anche in queste ore, continua il cosiddetto “mercato delle rotonde”, vale a dire il mercato delle braccia guidato dai caporali. Chi fa sindacato “di strada” ogni giorno, come Celeste Logiaccio, segretario generale della Flai Cgil della Piana di Gioia Tauro, lo conferma al Sole-24 Ore. «Sono anni che denunciavamo questa situazione drammatica – dichiara – male cose peggiorano perché le baracche non si svuotano più». Così sempre più donne raggiungono i compagni, all'interno delle baraccopoli si aprono mini botteghe, macellerie a cielo aperto, servizi improvvisati e c'è persino che riscalda o raffredda l'acqua e la vende per guadagnare qualche centesimo. Che sommato ad altri magari, a fine serata, tornerà in un modo o nell'altro nelle tasche di chi li sfrutta e li provoca a bastonate.

 **Guardie o ladri**

Roberto Galullo.blog.ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Altro che lavoro, qui vengono a bastonarci»

► Nel ghetto dei braccianti: tutti uomini non hanno acqua né luce né un letto

► Sei anni fa la rivolta. C'è chi denuncia: da mesi raid e violenze contro di noi

## POCHI EURO AL GIORNO PER RACCOGLIERE I MANDARINI. LE TENDE SORTE SULLE CENERI DI UNA BARACCOPOLI RASA AL SUOLO IL REPORTAGE

**ROSARNO** La chiamano la «fabbrichetta» ed è un brutto manufatto mai utilizzato dietro la fila delle tende azzurre. Lì dentro, ci sono ammassi di sacchi a pelo, contenitori e bottiglie usate, avanzi di cibo. E decine di giovani africani, in cerca di riparo per una o più notti. Di passaggio, per racimolare 22 euro al giorno spaccandosi la schiena nei campi di mandarini. Molti vengono dalla provincia di Caserta, itineranti del lavoro precario si spostano dove si può guadagnare seguendo le stagioni dei raccolti. Poi, finito qui, in provincia di Foggia per i pomodori o di nuovo nell'area casertana.

### L'AREA INDUSTRIALE

La «fabbrichetta» è uno dei manufatti dell'area industriale del comune di San Ferdinando, mai entrati in funzione. Sei anni dopo la famosa rivolta di Rosarno, ha preso il posto dell'ex cartiera Modul System, ormai chiusa e murata, dove erano arrivati a dormire anche in 600. Dall'ex cartiera ci fu lo spostamento all'Opera Sila, un ex oleificio nel vicino comune di Rosarno. La rivolta di sei anni fa portò allo sgombero anche di quella. Tetti per migranti transitori, giovani sotto i 30 anni che arrivano da Mali, Gambia, Costa d'Avorio, Senegal, Burkina Faso. Davanti la «fabbrichetta», ci sono 72 tende ufficiali azzurre ormai malandate, con panni stesi, corde, cassette di legno diventate tavolini, bottiglie d'acqua e focolari improvvisati. È il campo dove è morto il giovane Sekine Traore. La tendopoli, voluta quattro anni fa dal ministero dell'Interno, doveva ospitare 300 persone in tende da sei posti. Quando va bene, ce ne sono non meno di 500 e colpisce che siano quasi tutti giovani uo-

mini. Nessuna famiglia, nessun bambino, pochissime donne. È gente che si trova qui solo per il lavoro stagionale dei campi. E racconta un uomo originario del Mali: «Non ci conosciamo tutti, perché molti rimangono poco e poi partono. Tra noi, ci sono alcuni che sanno come vanno le cose e prendono tre euro da ognuno per fare da tramite con chi cerca lavoratori nei campi».

Sfruttati e sfruttatori insieme, in un'area diventata un grattacapo anche per i tre commissari che dal 2014 sono al Comune, dopo lo scioglimento dell'amministrazione per infiltrazioni mafiose. In quest'area, già precaria, si moltiplica il precariato del precariato. Gli ospiti crescono di continuo e si arrangiano: accanto alle tende ufficiali, sono spuntate non meno di 150 baracche abusive. Pochi mesi fa, un fornellino a gas esplose e la baracca di lamiera e legno si incendiò. I tre che erano dentro si salvarono per miracolo.

Nel campo la luce elettrica arriva a fasi alterne. Il fai da te è la regola e ci sono decine di alimentatori a benzina. C'è una tenda bianca con la scritta «Caffè», dove vendono bibite. Se non fosse per i fuochi improvvisati, o le bombole a gas per i fornelli da campo, non si potrebbe neanche riscaldare l'acqua per farsi una doccia improvvisata.

### LA RIVOLTA DI SEI ANNI FA

Un campo che è spuntato sulle ceneri della rivolta di sei anni fa. L'intolleranza è rimasta, come la precarietà di questi lavoratori senza futuro. Da dicembre ai primi mesi di quest'anno, ben sette sono state le denunce di aggressioni agli immigrati. Qualcuno ha raccontato che si fermava un'auto bianca, ne scendevano quattro persone e giù bastonate. La lezione di sei anni fa non è bastata e i carabinieri hanno il loro gran da fare per garantire tranquillità e coabitazioni non sempre facili. Come è successo in mattinata e come dimostrano le auto dei militari ancora in giro.

Non molto tempo fa, i Medici per i diritti umani (Medu) hanno diffuso i dati del loro lavoro sulla tendopoli.

Arrivando in auto, o nell'ambulatorio di Polistena, due medici hanno visitato decine e decine di immigrati. Il quadro emerso è disarmante: chi vive nel campo di San Ferdinando non ha servizi igienici, né acqua potabile. I letti, brandine, materassi a terra, coperte, sono arrivati con la Caritas e altre associazioni come Sos Rosarno. Qui è tutto possibile solo grazie ai volontari. Lo conferma il parroco di Rosarno, don Pino Demasi. Dice: «C'è bisogno di un intervento pubblico vero per eliminare questo degrado».

## **DORMIRE A TERRA**

Secondo Medu, il 7 per cento di chi vive nel campo deve accontentarsi di dormire a terra. Molti immigrati che lavorano nei campi della Piana di Gioia Tauro hanno il permesso di soggiorno e un buon 54 per cento ha già ottenuto il diritto d'asilo. Solo il 10 per cento ha un contratto di lavoro. Sfruttati. E suona una beffa, quasi un fallimento, sapere che questa tendopoli è nata dalle ceneri di una baraccopoli abusiva rasa al suolo, con l'impegno della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi. I cronisti che seguono con assiduità le vicende di questo pezzo di Calabria ricordano che, appena quattro mesi fa, venne firmato un accordo alla Prefettura di Reggio per risolvere i problemi della tendopoli. Firmarono Regione, Area metropolitana, Protezione civile regionale, Caritas, Croce Rossa, Emergency e Medu. La Regione si impegnava a metterci 300mila euro per bonificare tutta l'area, realizzando servizi igienici con impianti elettrici. Poi, la parte più difficile con lo studio di progetti di integrazione. Finora, però, si è visto poco. E scrive Medu nel suo rapporto: «I pazienti visitati hanno patologie dell'apparato digerente e respiratorie collegate allo stato di indigenza e di precarietà sociale e abitativa. Poi, anche patologie muscolo-scheletriche dovute alla dura attività lavorativa».

**Gigi Di Fiore**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'inchiesta

---

### Permessi di soggiorno con false assunzioni

Hanno consentito l'ingresso e la permanenza illecita sul territorio nazionale di quasi 400 extracomunitari e causato un danno alle casse dell'Erario pari a circa 650.000 euro. Tre persone sono state raggiunte da provvedimenti cautelari perché ritenuti a capo di un'associazione a delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina ed alla truffa aggravata ai danni dello Stato. Le ordinanze, emesse dal gip del tribunale di Ancona Carlo Cimini, sono state eseguite dalla Polizia e dalla Guardia di Finanza, nell'ambito dell'operazione "Easy Job". L'indagine era partita dagli anomali flussi di extracomunitari che, per avere il permesso di soggiorno, presentavano buste paga emesse da poche e ben individuate aziende. Inoltre l'Inps ha rilevato un anomalo flusso di richieste di indennità di disoccupazione provenienti da cittadini assunti solo poco tempo prima e sempre dalle stesse aziende. I tre accusati sono un consulente del lavoro di Fabriano e un uomo e una donna con numerosi precedenti penali e di polizia per droga, truffa, falso e associazione a delinquere.

## La dignità calpestata

Teresa Bellanova

**Q**uanto accaduto nella tendopoli di San Ferdinando di Rosarno rimette al centro del dibattito pubblico una realtà figlia del degrado e dello sfruttamento.

P. 12

# Caporalato approvare subito la legge

**Teresa Bellanova**  
VICEMINISTRO



### Il Commento

**Q**uanto accaduto ieri nella tendopoli di San Ferdinando di Rosarno rimette al centro del dibattito pubblico una realtà figlia del degrado e dello sfruttamento, nel vortice infinito di un sistema vecchio quasi quanto il mondo.

I protagonisti, due vittime anch'esse del medesimo sistema di sfruttamento: da una parte Sekine Traore, 27 anni, originario del Mali, rimasto ucciso da un colpo d'arma da fuoco; dall'altro il carabiniere protagonista della reazione. Non mi addentrerò nel dettaglio della cronaca dei fatti: la magistratura chiarirà le responsabilità e la dinamica. Quel che resta, ora, è il contesto in cui ciò è avvenuto.

In inverno sono migliaia i braccianti che vengono nella Piana di Gioia Tauro in cerca di lavoro: la raccolta delle arance dei caporali richiede braccia solide a poco prezzo, nell'ambito di trattative portate avanti nell'illegalità. Così, in poche settimane, folle di immigrati si accalcano nelle aree predisposte, messe a dura prova in termini di contenimento.

Nella bella stagione invece, molti di questi stessi lavoratori si dirigono verso altre mete, verso altri raccolti, verso altri caporali.

Quelli che rimangono, si spartiscono o lottano per il poco lavoro che viene loro offerto: ovviamente,

quando la competizione è abbinata alla disperazione, il prezzo è al massimo ribasso. Per chi combatte da sempre questa piaga, si tratta di un'offesa alla dignità umana e del lavoro.

Una questione fondamentale per chi ha messo al centro del proprio impegno politico e umano (dai singoli, al mondo dell'associazionismo fino alle Istituzioni), una vita di battaglie contro prassi indegne, in base alle quali la vulnerabilità viene pagata 2 euro e cinquanta l'ora sotto un sole che brucia e una fatica che logora.

Nonostante chi, di fronte allo sfruttamento, ha spesso voltato la testa, oggi molti passi avanti sono stati fatti per contrastare il fenomeno. Molti altri devono esser ancora compiuti. Quello che voglio dire con forza è che il governo di cui faccio parte ha più volte posto al centro la questione, battendosi affinché la piaga del caporalato venisse arginata. Una preoccupazione, questa, più volte espressa anche dal presidente del Consiglio.

Ricordo, in primo luogo, il Protocollo d'intesa sottoscritto il 27 maggio dal Governo e le Regioni interessate dal fenomeno, insieme - tra gli altri - alla Caritas e all'associazione Libera contro le mafie: legalità, sostenibilità sanitaria, azioni di contrasto al degrado, integrazione... temi posti all'attenzione di un grande lavoro condiviso.

Un grande passo avanti, inoltre, il disegno di legge contro il caporalato e il lavoro nero in agricoltura, attualmente all'esame della Commissione Agricoltura del Senato.

Un'elaborazione che è l'esito di un lavoro corale, che vede la

partecipazione di vari ministeri, capace di guardare e intervenire sulla complessità di questo fenomeno: inasprendo le pene, rendendo obbligatorio l'arresto in caso di flagranza di reato, nonché prevedendo la confisca dei mezzi utilizzati e del prodotto del reato; colpendo i guadagni illeciti, ma anche rafforzando la rete del lavoro agricolo di qualità e l'accoglienza ed estendendo le tutele per le vittime di tratta ai lavoratori agricoli vittime del caporalato. Sono certa che il Parlamento vorrà accelerare l'iter.

Ma oggi il ricordo e il silenzio va alle vittime delle ultime ore: il sistema, seppur indebolito, continua a mietere i suoi caduti. Una battaglia che continuerò e continueremo come Governo a portare avanti senza tregua. Finché non sarà riportata dignità in questi luoghi.

Il caporalato è un fenomeno che deve essere combattuto sì con la repressione, ma anche con la valorizzazione della produzione. Per questo rivolgo un appello alla filiera: dalla produzione, alla commercializzazione fino ad arrivare alla distribuzione, che siano valorizzati i prodotti rispettosi della dignità delle lavoratrici e dei lavoratori, italiani e non.

## Il primo passo dell'Europa

**Matteo Renzi**

**I**l fatto che la Commissione europea guidata da Jean-Claude Juncker abbia approvato l'altro ieri un primo progetto per l'Africa, esplicitamente ripreso dalle proposte italiane contenute nel nostro piano Migration Compact che delinea una strategia continentale, è un passo in avanti positivo sul tema dell'immigrazione. Un passo in avanti, non la soluzione.

A molti piace drammatizzare il tema, usare toni beceri, lanciare facili slogan allarmistici, ma la realtà dei numeri è molto chiara: non c'è nessuna invasione nel nostro Paese. L'8 giugno dello scorso anno noi eravamo a quota 51.000 sbarchi e oggi siamo a quota 48.000. Dunque, la realtà è ben diversa da quella raccontata da chi vuole soffiare sempre sul fuoco, convinto di lucrare un consenso elettorale che peraltro non prende. Ma il problema esiste. La pressione demografica continua a spingere sull'Africa, ma l'emergenza che fa contare naufragi e vittime e vede una eccezionale risposta italiana nei

salvataggi e nell'accoglienza all'altezza dei nostri valori, di cui siamo fieri e che intendiamo proseguire, non si risolve con inutili e illusori interventi spot. Serve una strategia di sistema sul medio-lungo periodo, servono interventi su più livelli: cooperazione internazionale, investimenti europei, finanziamenti innovativi nei paesi di origine e di transito del fenomeno migratorio. Questo serve all'Africa, come abbiamo spiegato anche nella prima Conferenza Italia-Africa organizzata a Roma, accanto ad una gigantesca scommessa sull'educazione, su cui devono convergere gli sforzi privati e pubblici.

La discussione politica italiana è oggi comprensibilmente tutta centrata sulle questioni amministrative, come da tradizione del dibattito pubblico nel nostro Paese, ma è giusto sottolineare che un piccolo passo avanti nella direzione indicata dall'Italia finalmente è stato fatto in queste ore dall'Europa e dalla comunità internazionale. Ma si sappia - appunto - che è solo un piccolo passo. C'è bisogno di un maggiore impegno se vogliamo salvare l'Africa dall'emigrazione e l'Europa dalla paura.

## Le reazioni all'annuncio di Bruxelles «Il piano non è la soluzione» Le associazioni bocchiano l'Ue

**Caritas, Centro Astalli e Cir: il documento non convince. Renzi: è un passo in avanti, ma non basta**

**DANIELA FASSINI**

**N**on convince il piano europeo per fermare i flussi migratori e le morti annunciate nel Mediterraneo. Il *migration compact* europeo presentato a Strasburgo martedì è stato infatti accolto con non poche critiche da parte dei rappresentanti politici e dalle associazioni umanitarie in campo per difendere i diritti e le tutele di chi fugge dal proprio paese, sognando una nuova vita nel continente europeo. Il piano sarà presentato a fine mese ai Capi di stato e di governo dei 28 Stati membri.

«È un passo in avanti sul tema dell'immigrazione, non la soluzione» ha rimarcato ieri il presidente del consiglio Matteo Renzi, mettendo le mani avanti e gettando acqua sul fuoco delle polemiche. La «rivoluzione copernicana» annunciata per sostenere i Paesi di origine e transito dell'immigrazione africana fa storcere il naso soprattutto a chi, sin dall'inizio dell'emergenza, ha sostenuto l'attivazione dei canali umanitari per assicurare ingressi legali e sicuri in Europa. «Il documento è poco convincente, poco innovativo e non consono all'obiettivo dichiarato di gestire meglio la crisi di rifugiati in Europa» sostiene il Consiglio italiano per i rifugiati. «La riduzione dei morti in mare viene citato come primo obiettivo, ma non ci sembra siano assolutamente adeguati gli strumenti identificati per perseguirlo – sottolinea Christopher Hein, portavoce del Cir – In tutto il documento l'unica via legale indicata per entrare in Europa è il reinsediamento. Uno strumento importante ma che prevede procedure lunghe e difficoltose». Ma c'è anche un aspetto positivo, per Hein, in particolare per quanto riguarda le politiche di cooperazione con i paesi africani e con i Paesi di primo rifugio, come il Libano e la Giordania. «Purtroppo non viene però specificato il tipo di

interventi che in questi Paesi potranno e dovranno essere sviluppati. L'investimento – suggerisce Hein – deve essere fatto non per tenere i rifugiati lontani dall'Europa ma per dare ai rifugiati un'opzione e una reale protezione anche in questi Paesi». Anche Oliviero Forti, direttore Caritas italiana, critica il documento europeo. «La proposta arriva a un anno esatto dall'agenda europea – sostiene – e peraltro non concentrandosi sul tema della redistribuzione ma immaginando un piano Marshall con risorse limitate. Se questo deve essere una prospettiva per alleggerire il carico non è la soluzione». Secondo l'organismo pastorale, «bisogna avere il coraggio di affrontare i temi all'interno del continente europeo» mentre il documento «ha il sapore di un'ulteriore proposta volta più a tranquillizzare chi fra i governi oggi vede nell'immigrazione un elemento di destabilizzazione». La Ue non convince neanche il centro Astalli. Le priorità del documento presentato dimostrano, secondo il Servizio dei gesuiti per i rifugiati, che l'obiettivo primo di questa azione non è la tutela dell'incolumità e dei diritti delle persone, ma ridurre rapidamente il numero degli arrivi in Europa e facilitare i rimpatri nei Paesi di origine e di transito. «Noi non consideriamo tale accordo un modello, ma piuttosto un ostacolo all'accesso alla protezione per chi ne ha diritto – commenta padre Ripamonti – affrettare i tempi degli accordi bilaterali, sia pur adattati a ciascun Paese, non fa che moltiplicare i rischi di fallimento, ma soprattutto espone sistematicamente le persone al concreto pericolo di non trovare alcuna protezione effettiva. Esprimiamo infine particolare preoccupazione per le misure previste in Libia, che si vorrebbero applicare anche prima che si instauri un governo stabile e unitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## il manifesto

### IL PIANO EUROPEO

# Il vero scopo è fermare i migranti

#### IL PIANO UE

### Obiettivo: fermare i migranti

Cristopher Heine \*

La comunicazione della Commissione europea per la cooperazione con i Paesi terzi è poco convincente e poco innovativa. Non crediamo possa raggiungere l'obiettivo di gestire meglio né la crisi dei rifugiati né i flussi di migranti verso il nostro continente. Rispetto a precedenti documenti ci sembrano pochi i punti qualificanti. Sicuramente positivo il fatto che si sia depennata la paventata collaborazione con Paesi quali Sudan ed Eritrea, governati da feroci regimi.

È importante ricordare che contro la negoziazione e collaborazione con queste dittature si è levata una grande opposizione della società civile europea. Crediamo che questo movimento abbia contribuito a introdurre un cambiamento importante.

Altro aspetto positivo è che per la prima volta in questo documento la Commissione Ue, anche a differenza del *migration compact* presentato dall'Italia, include politiche di cooperazione con importanti Paesi di primo rifugio come il Libano e la Giordania, dove attualmente sono ospitati milioni di siriani. Siamo convinti che sia necessario investire nei Paesi di primo asilo, ma con un'ottica ben precisa. L'investimento deve essere fatto non per tenere i rifugiati lontani dall'Europa ma per offrire loro una opzione e una reale protezione anche in questi Paesi. Permettere loro di rimanere vicini alle loro case, qualora questo sia il loro desiderio, in piena sicurezza e con possibilità di integrazione.

Purtroppo poi il documento delinea una serie di politiche che ci preoccupano. In tutto il documento si respira fortemente la questione del ritorno. È un tema presente praticamente in ogni pagina, quasi ossessivamente.

Il vero obiettivo sotteso a tutta la comunicazione è quello di disincentivare l'arrivo delle persone in Europa. Esattamente come per l'accordo Ue-Turchia che viene menzionato come modello positivo cui ispirarsi e che come unico effetto ha avuto la deterrenza. La comunicazione cita come positiva anche la politica nel Mediterraneo occidentale, caratterizzata dagli accordi che la Spagna ha siglato con il Marocco, il Senegal e la Mauritania. Accordi che sicuramente hanno avuto l'effetto di diminuire

drasticamente gli arrivi in Spagna, ma che sono anche la causa principale dell'enorme incremento negli ultimi anni degli arrivi in Libia e in Sicilia. Questo è un esempio di scuola: chiudendo un rubinetto i flussi delle migrazione non si interrompono, cambiano solo rotta. Non possiamo non ricordare, poi, le violazioni dei diritti fondamentali dei migranti da parte delle forze di polizia su quella rotta. Sono comuni i casi di maltrattamenti e violenze. Ci sono prove di migranti uccisi dalle forze di polizia marocchine. Sparare in mare non crediamo sia un modello da esportare.

Per quanto riguarda l'accesso legale, che potrebbe essere l'unico reale strumento per cercare di ridurre le morti in mare e dare a migranti e rifugiati alternative concrete ai viaggi della morte, il focus è incentrato sui migranti economici, con una particolare enfasi sui lavoratori qualificati e la blue card. Politica che si accosta a quello che sembra davvero essere un contentino per quei Paesi che aderiranno agli Accordi di Riammissione propedeutici al ritorno forzato: piccole quote dei loro cittadini saranno ammessi a lavorare in Europa.

Sugli accessi legali invece per i rifugiati il documento è ancora una volta molto generico. L'unica via legale lasciata alle persone in bisogno di protezione per entrare in Europa è il reinsediamento. Uno strumento importante ma che prevede procedure lunghe e difficoltose. Da luglio 2015, poco più di 6mila persone sono arrivate in Europa grazie a questo meccanismo. Una misura positiva quindi, ma con limiti evidenti. Molta incertezza veleggia ancora sulla Libia, mentre le misure, almeno economiche, previste in Paesi strategici per l'Italia, come la Tunisia, sono gravemente insufficienti.

Se queste sono le fondamenta per la strategia futura dell'Unione europea in materia di immigrazione e rapporti con i Paesi terzi, siamo fortemente preoccupati per quelli che saranno gli esiti della sua costruzione.

\* Portavoce del Consiglio Italiano per i Rifugiati.



## integrazione, il piatto piange

Per la seconda accoglienza solo 350 milioni l'anno, mentre la Germania investe 20 miliardi.

**T**recentocinquanta milioni di euro. È quanto l'anno prossimo spenderà l'Italia per la seconda accoglienza dei migranti con il Sistema di protezione per i richiedenti asilo e rifugiati, il cosiddetto Sprar, che punta all'integrazione sociale ed economica. Ecco: se vi sembrano tanti, ricordate che la Germania (*Panorama* n. 22) investirà 20 miliardi annui da qui al 2020, di cui 1 miliardo solo per finanziare i corsi di lingua tedesca.

**Lo Sprar, eletto modello unico per l'integrazione dei migranti**, nel 2017 accoglierà circa 27.500 persone con una spesa di 70 milioni in più rispetto ai 280 milioni del 2015. Tramite un bando del Viminale sono stati messi a disposizione circa 6 mila posti aggiuntivi rispetto allo scorso anno. Ma, a dirla tutta, il bando è stato un mezzo flop, considerato che puntava ad ampliare di 10 mila i posti per l'accoglienza. Tant'è che il prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento libertà civili e immigrazione

del ministero dell'Interno, ha già annunciato che verrà riaperto, per assegnare i 4 mila rimanenti. Verosimilmente, dunque, la spesa per lo Sprar toccherà quota 400 milioni nel 2018. Le risorse ai progetti di integrazione (oltre 400) del bando Sprar 2016-2017 presentati da Comuni, province, città metropolitane, comunità montane, comunità isolate e unioni di Comuni, risultano in fase di assegnazione. Per ogni ospite lo Stato spende 35 euro al giorno tra vitto, alloggio e stipendio degli addetti ai lavori.

**Ma oggi solo il 22 per cento dei migranti accolti in Italia** è ospitato in uno Sprar, mentre il 70 per cento si trova in un Centro di accoglienza straordinario. Ai 350 milioni destinati ai progetti dello Sprar nel 2017, si sommeranno i 63 messi a disposizione dal Viminale per conto dell'Ue con il Fondo asilo, migrazione e integrazione per finanziare corsi di lingue e l'inserimento socio-economico. *(Francesco Bisozzi)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL PREFETTO MARIO MORCONE**

## «SERVONO INGRESSI LEGALI»

«In Italia non è più possibile entrare e questo incentiva le situazioni di illegalità»

di **Annachiara Valle**

**S**i rifiuta di parlare di emergenza il prefetto **Mario Morcone**: «I numeri delle persone che noi accogliamo sono assolutamente compatibili con un Paese di 60 milioni di abitanti. Si tratta di 125 mila persone, meno di due ogni mille abitanti».

**Pensate di rendere strutturali i corridoi umanitari?**

«Li abbiamo già sperimentati in collaborazione con Sant'Egidio, con le Chiese evangeliche e con il ministero degli Esteri e sicuramente dovranno diventare strutturali. Ma i canali umanitari sono finalizzati soprattutto per le persone particolarmente vulnerabili. Non intercettano, invece, i bisogni di chi, pur non trovandosi in queste situazioni di vulnerabilità, scappa dalle guerre o vive una condizione molto pesante nel proprio Paese anche dal punto di vista economico oltre che dei diritti. Secondo me c'è un ventaglio di iniziative da portare avanti. I canali umanitari certamente, ma anche il *resettlement*, cioè il collocamento di persone da Paesi terzi (siriani dal Libano in Italia, per esempio). Assieme a questo, però, dovremmo seriamente cominciare a pensare a un canale di ingresso legale in Italia. Ormai nel nostro Paese non è più possibile arrivare legalmente e questo, secondo me, è un ulteriore incentivo all'illegalità».

**Quali soluzioni?**

«La Bossi-Fini è superata. Serve una normativa che consenta a chi ha la possibilità di venire a lavorare in Italia (perché gli viene offerto un lavoro o pensa di poterlo trovare), di arrivare e stabilirsi regolarmente pagando le tasse e rispettando le nostre leggi».

**Come superare la Convenzione di Dublino che impone al Paese di approdo di farsi carico del migrante?**

«Intanto chiariamo che noi cer-

chiamo di rispettare le regole che ci vengono chieste dall'Europa. Abbiamo aperto gli *hotspot* e garantiamo l'identificazione dei migranti che arrivano nel nostro Paese. Dopo di che c'è un po' di delusione perché ci saremmo aspettati una solidarietà dal resto dell'Europa che non è arrivata».

**Quali strumenti abbiamo per convincere gli altri Stati europei a darci una mano?**

«La ragione. Dobbiamo portare avanti le nostre idee con tenacia per arrivare al riconoscimento di protezione internazionale in tutta l'area Schengen. Così i migranti potranno essere ripartiti tra gli Stati membri».

**Come funziona l'accoglienza nel nostro Paese?**

«Mano a mano che le persone arrivano vengono inviate nelle regioni in base ai parametri decisi nella Conferenza unificata del 10 luglio 2014 e dai tavoli regionali composti dai prefetti, dall'assessore regionale e dai responsabili dell'Anici».

**Ci sono i Cas (Centri di accoglienza straordinaria) e gli Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Cosa è meglio?**

«Preferiamo gli Sprar, anche se attualmente hanno solo 25 mila posti. Dobbiamo riequilibrare la presenza rispetto ai Cas che sono e devono restare temporanei. C'è però la necessità che i sindaci partecipino più attivamente. C'è la preoccupazione del consenso sul proprio territorio che rende difficile far passare alcuni progetti. Ma in cambio ci sono tanti vantaggi».

**Per esempio?**

«Innanzitutto l'essere protagonisti dell'accoglienza decidendo il dove e il come. Inoltre i progetti sono finanziati al 95 per cento dallo Stato e questo consente di avere risorse da spendere sul territorio comunale».

**A proposito di risorse, ci spiega a**

## **FAMIGLIA CRISTIANA**

**chi vanno i 35 euro stanziati per migrante?**

«Non vanno ai migranti. Solo chi è in malafede può pensarlo. Ai migranti vanno solamente 2,50 euro al giorno (se non sono sostituiti da piccoli beni di consumo, dalle merendine ai biscotti). Tutto il resto attiva una sorta di impresa sociale, che naturalmente deve essere fatta in assoluta trasparenza e secondo le regole che noi normalmente indichiamo». ●



# LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

NEL MEDITERRANEO SI CONTINUA A MORIRE NELLA TOTALE INDIFFERENZA

LA TRAGEDIA DEI BAMBINI MIGRANTI

## GLI ORFANI DI LAMPEDUSA

PARLA IL MEDICO DELL'ISOLA PIETRO  
BARTOLO: «QUANTI ALTRI MINORI  
STREMATI O MORTI BISOGNERÀ VEDERE  
PER METTERE FINE A QUESTA FOLLIA?»

di Annachiara Valle

«**Q**uante altre Favour bisogna vedere, quanti altri Mustafà, quanti altri bambini stremati o morti perché, finalmente, si faccia qualcosa? Perché si capisca che è nostro dovere andare da quell'altra parte a prenderli senza fargli affrontare nemmeno un centimetro di Mediterraneo, senza fargli bere nemmeno una goccia di mare, che è nostro dovere agire, organizzare dei corridoi umanitari?». La voce di **Pietro Bartolo** – il medico di Lampedusa protagonista del documentario *Fuocoammare* – è accorata ma ferma. Lo abbiamo inseguito tutto il giorno, tra riunioni e visite, tra consulti e interventi. Disponibile anche con noi come lo è stato, negli ultimi 25 anni, con uomini, donne e bambini – «Quanti bambini! Quanti ne ho visti!» – sbarcati sulle coste di quest'isola in mezzo al Mediterraneo. Parla di emozione e rabbia, il dottor Bartolo, quando pensa alla bimba africana di nove mesi che ha portato in braccio nei suoi primi momenti all'asciutto, sulla terra ferma.

«Favour è arrivata sul molo da sola, portando con sé tutto il carico di sofferenza di questa povera gente. **Ne ho visti tanti di bambini in questi anni, e di tanti, purtroppo, ho visto i cadaveri. Ma sapere che sua mamma era morta in mare e vederla frastornata e sola mi ha emozionato.** Nello stesso tempo, però, ho provato tanta rabbia perché ho sentito l'impotenza di fronte al dramma. Non capisco perché, dopo tutto quello che già abbiamo visto, queste cose continuino ad accadere. La foto di questa piccina ha fatto il giro del mondo. Tutti si sono indignati, ma tut-

to continua ad accadere come prima».

Un piccolo giubbotto di salvataggio arancione è arrivato fin nelle mani del Papa. Francesco lo mostra durante l'udienza ad altri bambini giunti dalla Calabria. Doveva servire a salvare una bimba, che invece è morta tra le onde. «Pensiamo a questa bambina senza nome», dice Francesco, «ognuno di voi le dia il nome che vuole, nel suo cuore. Lei è in cielo e ci guarda».

**Pensa anche a lei, alla bimba del giubbotto arancione, il dottor Bartolo. Pensa agli ultimi 40 bambini morti annegati negli scorsi giorni.** Lo chiamano di giorno e di notte per andare al molo, per dare aiuto, cure mediche, «a volte anche solo una paccia sulla spalla o una carezza. Adulti e bambini non chiedono nulla, non cercano nulla. Solo un po' di aiuto, un po' di affetto». E lui prende la sua borsa e si muove a ogni chiamata, «perché questa è la mia vita fin dai primi sbarchi del 1991 e poi con le grandi ondate che si sono succedute dal 2011. Come si fa a non andare? A girarsi dall'altra parte? A dire: "Non mi interessa?". Tutti siamo coinvolti. Sul posto ci muoviamo in tanti, noi come medici, ma in primo luogo i militari della Marina e della Guardia costiera, la Guardia di finanza, la Polizia... tutti... tutti. **Ma il punto centrale non è quello che facciamo noi. Il problema è che**

**questa storia deve finire. Stanno morendo in tanti, 300, 400 persone per volta.** E ne parliamo come si parla delle sardine. Ma sono persone, sono uomini e donne, sono bambini e bambine. Questo sacrificio non è giusto. L'Italia sta facendo tanto, ma è l'Europa unita che deve muoversi e impedire queste tragedie».

E invece... «E invece sembra che non cambi nulla. Dopo lo sbarco di Favour e la commozione generale che ne è seguita, ci sono stati altri morti, altri sbarchi, altri bambini soli. Ho curato Mustafà, cinque anni, che ha perso la mamma in mare, come l'altra bimba, e il fratellino. Lo hanno portato in elicottero dalla Capitaneria al Pronto soccorso. Aveva un'ipotermia gravissima. L'ho preso in braccio, come faccio sempre con i bambini, l'abbiamo curato con flebo, con una infusione intraossea. È vivo per miracolo e ha affrontato tutto senza versare una lacrima. Favour sente sicuramente la mancanza della mamma, del suo odore, del sapore della sua pelle. Ma ha nove mesi e si è resa meno conto di quanto le accadeva. **Mustafà, invece, a cinque anni ha capito tutto, e malgrado tutto si è presentato con una dignità impressionante, sottoponendosi alle cure senza un lamento.** Tenendo dentro una sofferenza che non potrà dimenticare. Cosa dobbiamo vedere di più per convincere chi può fare qualcosa a intervenire?».

Pietro Bartolo sta aspettando la decisione del Tribunale per l'affido della piccola Favour: «Spero con tutto il cuore che me la diano, anche se è il Tribunale dei minori che sa qual è la cosa migliore per lei». Bartolo riprende il suo lavoro. Ci sono altre chiamate che arrivano, anche se ormai si sta facendo tardi, altri migranti da visitare. Altri bambini da scaldare con le coperte termiche e con un abbraccio. ●



# Il piano fa acqua

**«L'accordo europeo sulla redistribuzione dei profughi è un fallimento e la chiusura delle frontiere al Nord Italia può metterci in affanno. Ma niente allarmismi, oggi i numeri sono in linea con il passato». Parla il capo del dipartimento per l'immigrazione del Viminale**

| DI DANIELE GUARNERI

**«SECONDO I PATTI, POSSONO ESSERE RIPARTITI TRA GLI STATI EUROPEI SIRIANI, IRACHENI ED ERITREI. GLI ALTRI NO», SPIEGA IL PREFETTO MARIO MORCONE**

**«NESSUNO NEGA I RISCHI, SOPRATTUTTO ORA CHE ARRIVA LA BELLA STAGIONE, MA L'EFFETTO INVASIVO CI SARÀ SOLO PER LA CONCENTRAZIONE DI ARRIVI IN UN TEMPO LIMITATO»**

**A**LTO LIVELLO DI EMERGENZA. Il sistema rischia di andare in tilt. Estate che si annuncia drammatica. Questi sono alcuni dei titoli che sono finiti sulle pagine dei giornali in questi ultimi giorni. Effettivamente nella sola settimana dal 23 al 29 maggio sono sbarcati sulle coste della Sicilia e della Calabria 13 mila migranti, quasi tutti provenienti dall'Africa subsahariana, dall'Eritrea e alcuni anche dalla Siria. Ormai più di mille sono le vittime, disperati che non sono riusciti a portare a termine il loro lungo viaggio. Eppure il prefetto Mario Morcone, dal 2014 capo del dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale, smorza i toni usati dai giornalisti, senza tuttavia negare i problemi che ci sono e che con il miglioramento delle condizioni meteo marine aumenteranno certamente: «Invasione, collasso delle strutture, sono termini abusati in maniera veramente sgradevole ed eccessiva», dice a *Tempi*. «Certo noi non possiamo assorbire tutte le difficoltà di un continente come l'Africa, dove ci sono paesi in fiamme». Effettivamente, i numeri finora registrati dal Viminale parlano di 47.940 sbarchi da gennaio a fine maggio, soltanto 488 migranti in più rispetto allo stesso periodo del 2015, anno che si chiuse con un totale di 153.842 sbarchi. E se anche dal prossimo giugno e fino alla fine di dicembre gli arrivi dovessero seguire il trend di due anni fa, alla fine dell'anno potrebbero contarsi circa 180 mila arrivi, poco più rispet-

to al 2014 che in totale ne contò poco più di 170 mila. Ecco perché il prefetto non sminuisce affatto il problema, ma cerca di guardarlo per quello che è: «Per ora nulla di diverso rispetto al passato».

Ciò che preoccupa Morcone non è tanto quello che avviene sulle coste meridionali dell'Italia, ma quanto accade ai nostri confini settentrionali. E ancora di più, l'accordo firmato a Bruxelles sulla redistribuzione dei migranti: «Un vero fallimento, un fiasco totale», lo definisce. Il limite di emergenza fissato dal Dipartimento sull'immigrazione è intorno ai 160 mila profughi accolti e le condizioni per lo sfondamento in tempi brevi sembrano esserci visto che il sistema italiano, sempre a fine maggio, aveva già in carico la non proprio tranquillizzante cifra di 121.306 stranieri.

**A imballare la macchina dell'accoglienza è il tappo che si è venuto a creare alle frontiere del Nord Italia?**

Certamente questo influisce pesantemente. Prima l'Italia era una tappa di un più lungo viaggio che aveva come meta finale i paesi più a nord come la Germania. Pochi facevano richiesta d'asilo, mentre oggi l'80 per cento la fa, allungando in questo modo la permanenza nelle strutture. Prima c'era un ricambio costante garantito da chi proseguiva il viaggio verso altre nazioni, oggi non è più così.

**Un reportage del *Fatto Quotidiano* ha rivelato come le autorità di Vienna favoriscono un esodo verso l'Italia dei migranti arrivati in terra austriaca passando dai Balcani.**

Il giochetto austriaco lo conosciamo, ma speriamo sia concluso con l'elezione del nuovo presidente. Tuttavia, ritengo offensiva e ridicola l'accusa mossa alle nostre autorità di non fare controlli al Brennero. Al massimo è vero il contrario. Quando vengono intercettati, afgiani e pachistani sono scortati alla questura di Udine. Lì fanno richiesta di asilo politico e quindi iniziano tutte le lunghissime trafelate legate alla domanda. Gli afgiani tendenzialmente lo ottengono, i pachistani no. E quindi fanno ricorso al giudice ordinario e rimangono in questo stallo anche un anno e mezzo, entrando in automatico, e di conseguenza affollando, il nostro sistema di accoglienza.

**Ma il piano di ricollocamento dei migranti approvato lo scorso anno dall'Unione Europea non era stato studiato proprio per evitare di lasciare Italia e Grecia da sole davanti al problema profughi?**

L'accordo è stato un vero fallimento. La proposta di Jean-Claude Juncker prevedeva il binomio solidarietà-responsabilità. A noi veniva chiesta la responsabilità: identificare con la fingerprinting i migranti e garantire che nessuno sconosciuto potesse circolare nell'area Schengen. Questo lo abbiamo fatto e Bruxelles lo ha riconosciuto. Contestualmente dovevamo essere contraccambiati con la solidarietà degli altri paesi dell'Unione. Invece i numeri dimostrano il contrario e siccome il piano della redistribuzione non partiva, due mesi fa si era deciso di trasferire entro metà maggio almeno 20 mila persone sbarcate tra Italia

almeno 20 mila per le carceri tra Italia e Grecia. Dall'inizio del piano, invece, ne sono state ricollocate circa 1.800.

## **Un passo indietro. Cosa prevede questo accordo?**

La redistribuzione dei rifugiati tra gli Stati. Il numero si calcola in base a un meccanismo che tiene conto di popolazione, Pil, disoccupazione e richiedenti asilo già accolti. Tuttavia, l'accordo prende in considerazione solo i migranti di quelle nazionalità che, secondo Eurostat, storicamente nel 75 per cento dei casi ottengono asilo. Risultato: possono essere ripartiti siriani, iracheni ed eritrei, gli altri no.

## **Sulle nostre coste sbarcano soprattutto africani, cosa serve questo accordo all'Italia? Perché il governo lo ha definito un grande successo?**

Il governo ha creduto, in buona fede, alla decisione assunta a Bruxelles che, va ricordato, non è stata approvata all'unanimità. Quella di iracheni, siriani, eritrei è una regola che l'Italia ha dovuto "subire". Ma la linea che separa il rifugiato dal migrante economico sappiamo bene quanto sia sottile. È una distinzione che qualcuno ha voluto costruire in modo astratto, ma la nostra cultura dell'accoglienza non può cadere in questa semplificazione. Comunque, se si rispettassero gli impegni presi e si ricollocassero anche solo gli eritrei, per l'Italia non sarebbe cosa da niente. Ma nemmeno questo si fa.

## **Perché?**

I problemi sono molti. Partiamo dal fatto che alcuni paesi europei, nonostante l'accordo, non accettano i migranti. E mi riferisco soprattutto ai paesi dell'Est. Ungheria e Slovacchia al momento hanno rifiutato ogni migrante. Altri paesi, invece, nonostante la disponibilità data a Bruxelles, hanno aperto le porte a un numero di rifugiati molto inferiore rispetto al previsto. Per fare due esempi, a fine maggio la Germania soltanto 20, la Spagna 18.

## **Ma tra le proposte di revisione del trattato di Dublino non c'è anche quella di far pagare agli Stati che non rispettano le regole 250 mila euro per ogni profugo rifiutato?**

È vero, ma per ora rimane una proposta che ha fatto arrabbiare tutti i paesi dell'area di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) che rifiutano i profughi ma incassano cifre ragguardevoli dal bilancio comunitario. Sono paesi che abbiamo sostenuto e aiutato nei loro momenti di difficoltà e che ora hanno delle posizioni insopportabili. Credo che prima o poi si dovrà fare qualcosa, bisognerà chiedere conto dei loro atteggiamenti, perché le sanzioni pecuniarie vanno bene, ma non risolvono il problema. L'Italia per la situazione delle nostre carceri viene sanzionata da Bruxelles, ma il problema non lo abbiamo mai risolto. Vale la stessa cosa per i migranti: forse ci saranno multe molto salate, ma la verità è che intanto il migrante rimane un problema per Italia.

## **Quali sono gli altri problemi che avete riscontrato?**

Prima di tutto quello delle pratiche: complicate, lunghe, tortuose. Una volta che l'Italia ha elaborato il fascicolo elettronico per il singolo immigrato ed esso viene inviato agli organi preposti degli altri Stati, questi ti rispondono dopo molto tempo. E intanto l'immigrato rimane a casa nostra. Non solo, quasi sempre la risposta include ulteriori approfondimenti. Altro tempo. E prima che la pratica si concluda positivamente, il paese che dovrà ospitare l'immigrato vuole prima incontrarlo. E il tempo si allunga ancora. Così si rende molto più complicata una situazione che di partenza non è certo facile. I paesi che in teoria hanno dato la loro disponibilità, poi nel concreto la negano con questi piccoli trucchetti burocratici. E non è tutto.

## **Perché?**

Ancor prima di tutto questo, occorre convincere l'eritreo a fare richiesta d'asilo. Chi arriva sa già come funzionano le cose e quindi è restio a fare domanda, non ha alcuna intenzione di accettare la destinazione che gli sarà assegnata. Chi arriva vuole andare in posti precisi, dove magari vivono parenti o amici. Per non rischiare di finire altrove decidono di restare. E così tutto diventa più difficile per l'Italia. Il primo scoglio, dunque, è proprio nel rapporto con l'immigrato. Solo dopo che è stato convinto a farsi identificare e la sua application viene inviata a un paese che ha dato disponibilità di accoglienza, comincia l'infinito balletto burocratico che ho descritto prima. In questo periodo può succedere di tutto. L'eritreo comincia a credere di essere stato ingannato, e questo complica i rapporti non solo con lui ma con la sua comunità, che si fiderà sempre meno delle nostre autorità.

## **Gli eritrei che da gennaio a oggi sono arrivati in Italia sono l'11 per cento del totale dei profughi sbarcati. Il restante 89 per cento rimane quindi un problema che dobbiamo gestirci da soli?**

Esattamente. E tra questi ci sono quelli che hanno diritto alla protezione internazionale, almeno noi li consideriamo così. ►

► Penso soprattutto a nigeriani e maliani. Oppure a chi arriva dalla Sierra Leone o dalla Somalia. Persone che fuggono da contesti non certo migliori di quelli siriani o iracheni. Ma ripeto, al di là dei momenti di emergenza, di quei periodi in cui arrivano migliaia di migranti al giorno, per il momento i numeri che abbiamo sono sostenibili. Certo l'estate che si avvicina renderà le cose difficili, ma non credo più degli altri anni, o comunque non con i termini usati sui giornali.

## **Eppure si parla di centinaia di migliaia di migranti pronti a salpare dalle coste della Libia.**

Il tema della migrazione si presta a un utilizzo vergognoso e ingiusto. Sulla pelle delle persone si gioca una partita di consenso politico. È chiaro che tut-

ti hanno le proprie difficoltà e tutti temono che i migranti possano strapparci quel poco di benessere e sicurezza che a fatica si sono conquistati. Ma se si punta solo su queste paure si fa un gioco sporco. Nessuno nega i rischi che ci possono essere per il nostro paese, soprattutto ora che arriva la bella stagione, ma l'effetto invasivo, se così vogliamo chiamarlo, ci sarà per la concentrazione di arrivi in un tempo limitato. Se tutti si assumessero le proprie responsabilità fino in fondo, a partire dall'Europa e fino ai sindaci dei comuni italiani, il nostro paese sarebbe in grado di gestire le problematiche legate agli sbarchi, senza l'affanno a cui siamo costretti.

## **La Commissione europea ha accolto con molto favore la proposta italiana del Migration compact. Di cosa si tratta?**

È un'iniziativa che vuole mettere a sistema i contatti bilaterale esistenti ma che sono risultati insufficienti e deboli rispetto alle esigenze di un continente come l'Africa. La proposta italiana è stata accolta da tutti con interesse e attenzione, ora la disponibilità si dovrà tradurre in concreta applicazione. Il Migration compact si muove in parallelo con l'accordo tra Unione Europea e Turchia: abbiamo fatto un passo importante verso Ankara, ora lo dobbiamo fare verso alcuni paesi africani. L'idea è che non sarà più il singolo Stato, ma i paesi europei a coordinarsi e condividere uno sforzo verso l'Africa. Una cooperazione comunitaria che riguarderà investimenti significativi in materia di institution building, sviluppo locale, protezione delle persone, attuazione di diritti. Il problema non sono le risorse ma è imparare a non investire a pioggia e trovare obiettivi comuni per portare sviluppo nei paesi martoriati. Ce ne sono tanti, ma per noi ce ne sono alcuni più importanti: Niger, Sudan, Libia, Mali, Senegal e naturalmente Eritrea, Somalia ed Etiopia. Il tema è ricostruire lì delle opportunità di vita e di sviluppo. Si è sempre detto che il problema dell'immigrazione era da risolvere alla base. Ora mi sembra strano sentire dire che siccome la cooperazione ha sempre fallito, allora fallirà ancora. Mi sembra una critica superficiale, una scusa per essere a ogni costo contro questo governo.

## **Tornando in Italia, hanno fatto discutere alcuni articoli in cui si descriveva la giornata tipo del migrante nei centri di accoglienza. Vitto e alloggio pagati, tessere telefoniche, giornate perse davanti alla tv o al cellulare...**

Troppo spesso trascorrono la giornata in maniera inutile e in questo modo perdono la voglia di ricostruirsi la vita. Ribadisco quanto spiegato in diverse circolari: queste persone possono essere impiegate in lavori di volontariato, utili all'integrazione con il contesto sociale. E in questo caso non serve nemmeno l'assicurazione perché l'Inail fornisce già la copertura. Non esiste legge che vieta loro di lavorare, anzi, con il decreto legislativo 142 appro-



vato lo scorso settembre abbiamo ridotto da 6 a 2 mesi il tempo che deve trascorrere dalla prima identificazione alla possibilità di trovare impiego legittimamente. Il concetto di accoglienza non va slegato da quello di integrazione. Nel centro l'immigrato può rimanere un anno, un anno e mezzo a seconda della situazione, poi deve lasciare libero il posto che occupa. O in questo periodo riesce a costruirsi una rete o finisce su un marciapiede. L'accoglienza non è un vitalizio, dopo un determinato periodo devi saper camminare con le tue gambe.

### **E se questo non accade? C'è il rischio che una volta fuori dal centro comincino a delinquere.**

Sull'argomento voglio essere cauto, al momento non abbiamo segnali di incremento di reati dovuti agli sbarchi. Anche questo è un altro argomento che viene strumentalizzato dalla politica. Bisogna stare attenti a non permettere la nascita di nuove marginalità, che si andrebbero ad aggiungere a quelle degli italiani in difficoltà. Per chi non è in grado di proseguire da solo una volta abbandonato il centro di accoglienza, si profila la possibilità del rimpatrio. Quello forzato per gli individui socialmente pericolosi e che riteniamo di accompagnare alla frontiera o addirittura nel loro paese d'origine. In questo caso i soggetti sono soprattutto marocchini, tunisini, egiziani e nigeriani. Poi c'è il rimpatrio volontario e assistito: per coloro che non sono riusciti a integrarsi e decidono volontariamente di tornare a casa, lo Stato fornisce una piccola somma di denaro utile a ricostruirsi una vita nel paese di origine.

### **Che rapporti ci sono con le amministrazioni comunali?**

I sindaci dovrebbero avere il coraggio di accettare i progetti Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, ndr). Sono progetti finanziati dal ministero dell'Interno, la best practice della integrazione.

### **Ma i soldi arrivano puntuali o ci sono le solite ed estenuanti tempistiche dei pagamenti pubblici?**

I soldi arrivano puntuali ogni tre mesi, soprattutto nei progetti Sprar. Le cose si complicano per quanto riguarda i Centri di accoglienza straordinaria, quelli aperti temporaneamente per gestire particolari situazioni di emergenza. In questo caso facciamo fatica, è vero. Comunque il vero problema non è quello economico, ma quello legato al consenso politico. In un clima dove non si fa altro che parlare di invasione, si genera paura e il sindaco che accetta i progetti Sprar vede erodere inevitabilmente il proprio consenso.

### **Avete in mente altre azioni per andare incontro alle esigenze dei comuni?**

Stiamo portando il finanziamento dei progetti al 95 per cento, mentre prima era all'80. In questo modo i Comuni dovranno coprire solo il rimanente 5 per cento dei costi. Abbiamo scritto circolari spiegando che dove verranno attuati i progetti Sprar, i prefetti eviteranno di avere un atteggiamento intrusivo nelle scelte, ad esempio del luogo dove accogliere i profughi. Non vogliamo interferire nelle scelte del territorio a condizione però che gli amministratori siano disponibili all'accoglienza. Siamo anche pensando di destinare 1 euro per ogni migrante accolto che il Comune potrà utilizzare per le spese correnti: pulizia delle strade, asfalti stradali, riordino del verde.

### **Una critica che avete ricevuto da più parti è quella di tentare di risolvere il problema migranti con soldi statali. Pagate lo straniero e non l'italiano.**

Ogni anno gli immigrati che lavorano versano circa 8 miliardi di euro in contributi di cui solo 3 vengono restituiti sotto forma di assistenza sociale e servizi. Per il bilancio italiano si registra un saldo positivo di circa 5 miliardi di euro, praticamente l'accoglienza si paga da sé. E per quanto riguarda la questione del lavoro: provo a immaginare che cosa potrebbe essere l'allevamento nelle stalle del centro nord senza gli immigrati. Oppure l'agricoltura al sud. Tutti dicono che gli italiani sono pronti a fare qualsiasi lavoro, poi nessuno va a raccogliere il pomodoro San Marzano. Chi munge le vacche tutti i giorni, anche a Natale? Gli indiani, non gli italiani. Bisognerebbe parlare, oltre che dell'emergenza profughi, delle possibilità che derivano dall'arrivo di questi stranieri.

### **Tipo?**

Le faccio l'esempio di Riace, uno dei tantissimi e piccolissimi comuni di Italia, i cosiddetti comuni polvere, dove molto spesso la natalità è crollata, ci sono solo anziani che percepiscono la pensione, dove non c'è più una stazione dei carabinieri o l'ufficio postale, figuriamoci le scuole. Innestando in questi comuni alcune famiglie di profughi, magari con figli, il tessuto sociale si è riattivato. A Riace hanno riaperto scuole, negozi, l'ufficio delle poste, sono rinate attività artigiane che stavano scomparendo e ora stanno tornando a essere dei punti di forza, case disabitate sono state messe a disposizione degli stranieri. Sono tutti meccanismi economici che generano altrettanta economia. Per fare tutto questo ci vuole una visione a lungo termine dei progetti, ci vogliono sicuramente degli investimenti, ma soprattutto occorre coraggio politico. ■

COMMENTI  
DAL MONDO

The San Diego  
**Union-Tribune**

L'America ipocrita  
che ricorda  
l'Ali che fa comodo

a cura di **Carlo Baroni**



L'America continua a parlare di lui. Le imprese sportive. Giusto. Ma anche scontato. Il *San Diego Union Tribune*, diretto da **Jeff Light** ricorda il Muhammad Ali fuori dal ring. Quell'uomo che «voleva scuotere il mondo». E non era solo per rifiutare di fare la guerra al Vietnam o cambiare nome e cognome. C'era di più, molto di più. L'America che adesso lo esalta è stata malata di amnesia per tanti, troppi anni. Tutti a condividere, in pubblico, le sue battaglie per poi, in casa, prendere le distanze in maniera talvolta ipocrita.

COMMENTI  
DAL MONDO

**ClarínX**

L'Argentina  
scopre la politica  
«rivoluzionaria»

a cura di **Carlo Baroni**

 C'era un leader cinese che, nel 1948, diceva che era troppo presto per dare un giudizio sulla Rivoluzione francese. Usando lo stesso criterio temporale, ricorda **Ivan Petrella** sul *Clarín*, sarebbe azzardato parlare di svolta culturale nella politica argentina. Ma è anche indubbio che la presidenza Macri si presenta come un punto di rottura con il passato. In un Paese dove coniugare democrazia e riforme non è sempre stata un'operazione agevole. Un'incognita che, sottolinea il giornale, però vale la pena di giocare.

---

# Strage a Tel Aviv per mano palestinese

Due cugini dalla Cisgiordania cenano in un centro commerciale e poi aprono il fuoco sulla folla. Uccisi quattro israeliani, cinque i feriti. Arrestati gli attentatori. Netanyahu convoca la sicurezza

## Fuga e cattura

I terroristi sono stati inseguiti: un civile armato ne ha ferito uno, l'altro è stato catturato

Molti giovani, la Tel Aviv più trendy, tavolini all'aperto, le stelle che si intravedono dalle vetrate del popolare centro commerciale Sarona, un insieme di locali alla moda, negozi e ristoranti ben frequentati a un passo dal Kirya, il quartier generale del ministero della Difesa e di Tsahal, l'esercito di Israele. Intorno alle 21 e 30 (le 20 e 30 in Italia) l'aria di una calda serata estiva è stata improvvisamente attraversata da raffiche di colpi in sequenza. «Sparavano in tutte le direzioni — ha raccontato una ragazza —, mi sono buttata a terra, poi ho visto un terrorista avanzare nella mia direzione. Allora sono entrata in una farmacia e mi sono nascosta dietro il bancone».

Il fuggi fuggi è stato immediato. Ma nel giro di un minuto, i proiettili esplosi da armi

modificate avevano già colpito dieci persone: tre moriranno al loro arrivo in ospedale, un'altra ha perso la vita poco dopo, altre sono in gravi condizioni. Gli sparatori, due palestinesi ventenni provenienti dal villaggio di Yatta, a sud di Hebron, venivano intanto catturati dagli agenti: uno, dopo essere stato colpito, è stato trasportato in ospedale.

I due terroristi erano vestiti elegantemente e hanno trascorso parte della serata seduti a un tavolino del ristorante Max Brenner, cenando come avventori qualsiasi. Improvvisamente si sono alzati e, nei pressi di un altro locale, il Benedict, hanno aperto il fuoco sui passanti e sui clienti dei bar intorno, provocando un'ondata di panico. Un civile armato, ripreso anche in un video, ha quindi inseguito i due, aprendo il fuoco mentre scappavano. Un terrorista è caduto ferito, l'altro ha continuato la fuga ma è stato bloccato a un chilometro di distanza e subito portato via dagli agenti dello Shin

Bet — i servizi interni — per essere interrogato. Pare che i due assalitori siano cugini.

Il loro attacco ricorda, nelle modalità, quello di Nashat Milhem, un arabo israeliano che aveva aperto il fuoco il giorno di Capodanno nella centrale via Dizengoff, uccidendo due persone sedute ai tavolini di un locale e un taxista, anche lui arabo, che lo aveva trasportato, ignaro di quanto accaduto. Milhem era stato poi rintracciato e colpito a morte dagli agenti dell'antiterrorismo israeliano soltanto una settimana dopo, nel suo villaggio, Arara, nel nord di Israele.

Il sanguinoso attentato di ieri rompe un periodo di relativa calma seguita a settimane di ripetuti attacchi con armi bianche o con auto usate per investire i passanti. Al momento della sparatoria, il neoministro della Difesa Avigdor Lieberman era nel suo ufficio. Il premier Netanyahu ha subito convocato una riunione d'emergenza.

**Paolo Salom**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

● Ieri sera due palestinesi di 20 anni, originari dell'area di Hebron, in Cisgiordania, hanno aperto il fuoco con delle armi automatiche sui clienti di bar e ristoranti al mercato coperto Sarona. Il bilancio provvisorio è di quattro vittime e cinque feriti. I due sono stati poi fermati: uno, ferito, è stato sottoposto a un intervento chirurgico; l'altro è in stato di arresto

● Negli ultimi sei mesi, gli attacchi palestinesi sono costati la vita a 32 israeliani e a due turisti statunitensi. Le forze israeliane hanno invece ucciso 196 palestinesi, almeno 134 dei quali erano degli assalitori

● Un episodio simile all'attacco di Tel Aviv si è verificato sei mesi fa. Il giorno di Capodanno Nashat Milhem, arabo israeliano, ha sparato e ucciso due persone e causato il ferimento di sette sulla Dizengoff Street, cuore elegante di Tel Aviv, fuori da un pub

● L'uomo era riuscito a fuggire, uccidendo poi un taxista. Il terrorista è stato rintracciato dopo una caccia all'uomo durata una settimana. L'obiettivo era la cattura, ma Nashat ha aperto il fuoco sugli agenti ed è rimasto ucciso

### E il governo lancia l'app anti-terrorismo per evitare il caos del 13 novembre

PARIGI. «Nessuna allerta». Sullo schermo compare un messaggio rassicurante. Ma in caso di attacco o minaccia reale la nuova app del governo francese manderà avvisi e soprattutto indicazioni su come comportarsi. A poche ore dall'inizio di Euro 2016, le autorità si affidano anche alla tecnologia nella lotta contro il terrorismo con un'iniziativa inedita e vagamente ansiogena. Battezzata Saip (sistema di allerta e informazione alle popolazioni) l'applicazione gratuita è già disponibile per iOS e Android. In prospettiva si attiverà non solo in caso di attentati o attacchi chimici, ma anche incendi, valanghe, terremoti o inondazioni: tutte eventualità che compaiono nella schermata iniziale. Il dispositivo è stato progettato dopo gli attentati del 13 novembre quando i centralini della polizia sono andati in tilt e i cittadini non riuscivano ad ottenere informazioni affidabili. Per ricevere le notifiche ogni utente dovrà inserire le aree territoriali che lo interessano o accettare la geolocalizzazione. Oltre ai segnali d'allerta, l'app elenca i comportamenti da adottare a seconda del grado di pericolo. Per rendere più rapida la diffusione dell'informazione, l'applicazione permette anche ad ogni utente di condividere l'allerta sui social network, ma non consente invece di segnalare potenziali attentati o pacchi sospetti per evitare la diffusione di falsi allarmi.

(a.g.)

GIORNATA RISERVATA

## LA STAMPA

# “Finirò in galera e sono delusa Abbandonata dal mio governo”

Sabrina De Sousa: per me né grazia, né garanzie

## intervista

«Sono triste soprattutto perché non rivedrò mai più mia madre, che ha 90 anni, e per il dolore che la mia intera famiglia ha dovuto sopportare».

Queste potrebbero essere le ultime parole pronunciate in libertà da Sabrina De Sousa, l'ex agente della Cia condannata per la extraordinary rendition di Abu Omar, che ha accettato di commentare con La Stampa la decisione delle autorità portoghesi di dare via libera alla sua estradizione in Italia. Il provvedimento è già esecutivo, e quindi De Sousa potrebbe essere in prigione, quando questa intervista verrà pubblicata.

**Come giudica la decisione dei magistrati di Lisbona di consentire il suo trasferimento in Italia?**

«Hanno seguito le garanzie che erano state date al Portogallo, secondo cui io avrei ricevuto la notifica del procedimento a mio carico a processo avvenuto, e quindi avrei avuto la possibilità di fare appello e ricevere un nuovo giudizio. Ma questa informazione fornita dalle autorità italiane ai giudici portoghesi era sbagliata, perché la condanna è definitiva e non esiste la possibilità di tenere un altro processo».

**Il Presidente della Repubblica italiana ha dato la grazia a Bob Lady, capo della Cia a Milano durante l'extraordinary rendition e quindi suo superiore diretto, e lo stesso Abu Omar ha detto di averla perdonata. An-**

**che lei ha presentato la domanda per ricevere clemenza, ma non ha ancora ricevuto una risposta: perché?**

«Il mio avvocato italiano potrebbe rispondere meglio, perché è stato in contatto con l'ufficio del Presidente della Repubblica. Quello che so io è che alcune grazie sono state concesse, perché il governo degli Stati Uniti aveva chiesto al Presidente il perdono per alcuni individui. Io non ero tra questi».

**Così lei sembra implicare che il governo americano l'ha abbandonata, forse perché ha criticato il programma delle renditions, si è dimessa dalla Cia, ed è arrivata a fare causa al Segretario di Stato. Ora che la sua incarcerazione sembra imminente, cosa chiede a Washington, per evitare questo sviluppo imbarazzante per le relazioni bilaterali?**

«Non saprei. Il mio avvocato americano, Abbe Lowell, mi ha comunicato che un paio di settimane fa ha cessato di fare qualunque tentativo, e mi ha detto che il governo americano non stava facendo nulla».

**Lei ha appena inviato una lettera a Papa Francesco sul tema delle extraordinary rendition. Come pensa che il Santo Padre possa aiutarla sul piano legale?**

«Non credo che possa fare nulla per il mio caso. Volevo solo sottolineare le difficoltà che ho incontrato nel cercare di difendermi, per i due principali ostacoli che sono stati applicati ad altri casi. E volevo anche evidenziare che in Europa l'attenzione non è concentrata sul reato di terrorismo, dove applicabile, ma sul trattamento dei detenuti».

**Chi considera responsabile del rapimento di Abu Omar?**

«Il capo della Cia a Roma in

quel periodo, Jeffrey Castelli, e i suoi agenti che prepararono il piano. Poi coloro che lo avevano autorizzato negli Stati Uniti, già nominati da me in passato (aveva in particolare citato la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice ndr.), e coloro che lo avevano approvato in Italia. L'italiano chiave che aveva partecipato era Pironi del Ros».

**Ha paura di andare in carcere?**

«Sono delusa. Davvero volevo avere l'opportunità pulirmi dalle accuse. Poi sono triste perché non rivedrò mai più mia madre, che ha 90 anni, e per il dolore patito dalla mia famiglia».

[PAO. MAS.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





**L'intervista.** Parla Maurizio Fermeglia, rettore dell'Università di Trieste

## «L'inspiegabile silenzio di Cambridge»

PARLA MAURIZIO FERMEGLIA, RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE

# Caso Regeni, l'inspiegabile silenzio dei docenti di Cambridge

di **Ugo Tramballi**

**D**alla teoria cospirativa dei servizi segreti al "guai a chi tocca l'Accademia". Il no dei professori di Cambridge alla richiesta degli inquirenti italiani di avere informazioni sulla loro corrispondenza con Giulio Regeni, ha sollevato molte reazioni. Forse la più chiara è quella costernata, di fronte a un silenzio inspiegabile, del rettore di Trieste, Maurizio Fermeglia, che ogni anno manda all'estero decine di studenti.

**P**erché il silenzio? Perché non contribuire concretamente a quella richiesta che non è solo uno slogan, invocata dagli stessi professori di Cambridge: verità per Giulio Regeni. Mandanti e assassini sono nascosti nel regime egiziano, quello sì omeroso. Ma chiunque sappia qualcosa di possibilmente utile ha il dovere di aiutare. «Quando mandiamo all'estero un nostro dottorando in ricerca abbiamo sempre una procedura da rispettare: ci deve essere un accordo fra il supervisor che ha mandato lo studente e quello che lo ospita», dice il professor Maurizio Fermeglia, dal 2013 Magnifico rettore dell'Università di Trieste. «Io ancora non ho ben capito se per Giulio ci fosse un riferimento scientifico che si occupasse di lui all'American University del Cairo».

Fermeglia è un ingegnere chimico e insegna nanotecnologia. Ma da rettore ha mandato centinaia di studenti di discipline diverse in giro per il mondo. E comunque la disciplina non fa differenza. «Se mando in Germania uno studente in nanotecnologie-

spiega Fermeglia - mi aspetto che in laboratorio il supervisor di quel paese gli spieghi dov'è la nitroglicerina e gli chiarisca i casi estremi in cui può essere usata. Il laboratorio di Giulio era il Cairo: gli è stato spiegato con cura dov'era la nitroglicerina al Cairo? Se non lo hanno fatto, perché?»

**Lei ha una risposta?**

Forse a qualcuno conveniva che Giulio sapesse poco dei pericoli della sua indagine. Hanno cercato di utilizzare la curiosità che ha sempre uno studente di quell'età sul campo. Hanno abusato dell'esuberanza giovanile. Conosco bene questa esuberanza fra i miei studenti: Giulio era di questi luoghi e aveva fatto il Liceo a Trieste.

**Forse nessuno poteva immaginare che Giulio potesse fare quella fine.**

No, ma era noto che il Cairo fosse un luogo pericoloso. Non sono tornato in Egitto nell'epoca del presidente al Sisi, ma ci sono stato negli anni di Mubarak e dei Fratelli musulmani. Tutti mi dicevano di stare attento con chi parlavo per strada perché la città era piena d'informatori. Il compito di Giulio era proprio di andare a intervistare la gente per strada, ovunque.

**Secondo lei per quale ragione un'università prestigiosa come Cambridge si è rifiutata di aiutare i nostri inquirenti?**

Non c'è nessuna ragione plausibile nel non rispondere al procuratore di un paese amico che chiede informazioni su un caso di questo tipo. Io come rettore non avrei esitazioni. A meno che non

sia il mio ministro degli Interni che mi chiede di non farlo, invocando il segreto di Stato. Ma non mi sembra questo il caso.

**I dinieghi dei professori inglesi di Giulio sollevano fatalmente inquietanti sospetti. È possibile che Giulio conducesse indagini segrete?**

Per quella che è la mia competenza: i dottorandi hanno bisogno dell'evidenza pubblica della loro ricerca, questo è fondamentale. A meno che non ci siano di mezzo segreti industriali. Ma Giulio non si occupava di nanotecnologia.

**E dunque?**

Torniamo alla leggerezza dei supervisor inglesi di Giulio. L'aveva un interlocutore al Cairo come prevede ogni parametro universitario o era abbandonato a se stesso? È questo che non ho ancora capito dopo tanti mesi. Temo che in modo molto opportunistico sia stata creata una zona grigia per utilizzare le curiosità di Giulio.

**Dopo la morte di Giulio le due docenti che lo seguivano da Cambridge avevano diffuso una petizione. Lei l'ha firmata?**

No, come tanti altri docenti italiani.

**Perché?**

C'erano solo cinque o sei righe dedicate a Giulio. Tutto il resto era un documento politico contro al Sisi. Personalmente lo condividevo anche, ma mi è sembrato che non fosse quello il caso, che occorresse concentrarsi su ciò che era accaduto a Giulio. Anche in quell'occasione avevano pensato più alla loro causa politica che alla tragedia del loro studente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Rappresenta l'establishment, è questo il suo punto debole»

**Umberto De Giovannangeli**

L'America di Hillary. Limiti e potenzialità della prima donna nella storia degli Stati Uniti candidata alla Casa Bianca. L'Unità ne parla con Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista italiana di geopolitica.

**Di quale America Hillary Clinton è espressione?**

«Più che una America, Hillary Clinton rappresenta una tradizione, che è quella della famiglia Clinton, una delle più formidabili concentrazioni di potere nella storia americana del dopo Guerra Fredda. Ideologicamente, si ancora ai valori tradizionali del capitalismo liberale, con un accento particolare sui diritti umani e sulla necessità-possibilità di diffondere la democrazia nel mondo».

**Diversi analisti hanno contestato alla Clinton di non avere quella fascinazione "visionaria" che ha saputo esprimere il suo contendente in campo Democratico, Bernie Sanders.**

«Certamente Hillary non ha un particolare fascino, anzi appare spesso falsa e ambigua. Il suo, semmai, è il fascino del potere, non quello delle idee. In questa fase storica, peraltro, il fascino del potere ha perso un po' di attrazione. Hillary è, insomma, l'incarnazione vivente dell'establishment».

**Allo stesso tempo, però, è anche la prima donna nella storia degli Stati Uniti d'America candidata alla Presidenza. L'essere donna, al di là dell'essere la prima candidata alla Casa Bianca, può agevolare la corsa di Hillary?**

«Certamente sì, perché significa avere un vantaggio, almeno teorico, presso metà dell'elettorato. Dall'altra parte, bisogna vedere quanti saranno gli americani che sono disposti a vedere una donna alla Casa Bianca».

**Tra le questioni che appassioneranno da oggi a fine luglio, politologi e giornalisti sarà quella di chi Hillary sceglierà come suo compagno di avventura nella corsa alla Casa Bianca. Il vice presidente, dunque. A suo avviso, dove si orienterà la scelta di Hillary?**

«Intanto verso un uomo. Poi un centrista liberale e probabilmente un bianco, visto che Hillary ha certamente un vantaggio negli elettorati neo e ispanico».

**«Sul suo cammino verso la Presidenza, Clinton troverà a sbarrarle il passo Donald Trump. Su quali tasti, a suo avviso, Hillary batterà con maggiore insistenza per provare a sconfiggere il candidato Repubblicano?»**

«Questi tasti li ha già in parte battuti, attaccando Trump per la sua incompetenza, per il disprezzo dimostrato nei confronti delle minoranze, e per il suo avventurismo verbale».

**Andiamo un po' avanti nel tempo. Hillary Clinton entra alla Casa Bianca da Presidente. Quale Presidente sarà in politica estera?**

«Sicuramente più interventista di Trump, più anticinese e antirusa di Trump, sicuramente più filoisraeliana di Obama. Dell'Europa non credo che abbia una opinione e comunque la considera secondaria».

**Il che ci porta anche a un bilancio della politica estera che ha segnato il doppio mandato presidenziale di Obama. C'è chi ha scritto che lo rimpiangeremo per quello che non ha fatto....**

«I presidenti sono ricordati per quello che hanno fatto. Lui sarà ricordato per l'accordo sul nucleare iraniano e forse per il trattato di Parigi sul clima. Il primo è stato un segnale di svolta, ha messo in questione l'orientamento pro-sunnita e pro-saudita della politica estera americana. Il trattato sul clima sarà ricordato se i governi dei principali Paesi manterranno le promesse. Non ha fatto molto altro, ma è vero che ha saputo affrontare delle crisi nelle quali, utilizzando un minimo di forza, ha evitato risultati disastrosi. L'alfa e omega della sua presidenza è stato fare il contrario di quello che avrebbe fatto George W. Bush, e cercare invece di fare quello che avrebbe fatto Bush padre».

**Otto anni fa, Barack Obama, si affermò presentandosi, fra l'altro, come il politico anti-establishment. Otto anni dopo, la nomination di Hillary rappresenta una rivincita del passato?**

«Ritengo proprio di sì. Come dicevo in precedenza, Hillary è l'establishment, e questa è la sua maggiore debolezza. Ed è questo il bersaglio di Trump nella campagna elettorale, contando anche sul sentimento anti-politico diffuso in America come altrove».

## «Eritrea, violati i diritti umani»

La Commissione d'inchiesta Onu sull'Eritrea ha individuato, in un rapporto diffuso ieri a Ginevra, i responsabili di gravi crimini contro l'umanità commessi negli ultimi 25 anni, puntando il dito contro

i vertici del partito al potere e alti funzionari militari. L'Asmara ha respinto le accuse come «propaganda». Due anni fa la lettera pastorale dei vescovi locali denunciava la perdita di intere generazioni.

ALFIERI E BENEDETTELLI A PAGINA 5. COMMENTO DI ALBANESE A PAGINA 3

# «Crimini contro l'umanità» L'Eritrea nel mirino dell'Onu *L'Asmara replica: solo propaganda*

**Il Consiglio di sicurezza dell'Onu è stato esortato a deferir il caso alla Corte penale internazionale**  
**PAOLO M. ALFIERI**

**U**na prigione a cielo aperto in cui crimini contro l'umanità restano regolarmente impuniti. È il drammatico ritratto che emerge dal rapporto conclusivo della Commissione d'inchiesta Onu sull'Eritrea. Un'immagine cruda, quella che queste pagine ci restituiscono del piccolo Paese africano, definito «uno Stato autoritario», che «non ha un sistema giudiziario indipendente, non ha Parlamento, né istituzioni democratiche». Soprattutto, però, uno Stato in cui «crimini contro l'umanità sono stati commessi in maniera diffusa e sistematica nelle strutture detentive, nei campi di addestramento militari e in altre località sparse nel Paese negli ultimi 25 anni». Il tutto coperto da un diffuso «clima di impunità».

I responsabili dei crimini vengono individuati nei leader del partito di governo e nei funzionari militari. Il testo afferma che l'Ufficio di sicurezza nazionale «è responsabile» per molti casi di arresti domiciliari, sparizioni forzate e torture. Tra le 300 e le 400mila

persone, inoltre, «sono state rese schiave» dal cosiddetto «servizio nazionale» a tempo indeterminato. Per questo la Commissione ha raccomandato al Consiglio di sicurezza dell'Onu di deferire la situazione dell'Eritrea al procuratore della Corte penale internazionale e ha chiesto agli «Stati membri dell'Onu di rispettare i loro obblighi di perseguire o estradare gli individui sospettati di crimini internazionali e che sono presenti sul loro territorio».

L'Asmara ha bollato come false le conclusioni del rapporto, definendolo un attacco «non solo contro l'Eritrea, ma anche contro l'Africa e i Paesi in via di sviluppo». Per il governo eritreo si tratta insomma di un'operazione politica per gettare discredito sul Paese.

Nel giugno del 2014 i vescovi cattolici eritrei avevano pubblicato una coraggiosa lettera pastorale in cui denunciavano la perdita di intere generazioni, costrette alla fuga da un regime oppressivo. Sono gli stessi giovani che a migliaia tentano la traversata del Mediterraneo. Prigionieri in casa loro, gli eritrei. La carta d'identità non basta nemmeno per spostarsi all'interno del Paese: ovunque serve un permesso da mostrare ai posti di blocco: il regime vuole sapere dove si trova ogni cittadino. Lo stipendio medio, per chi si ag-

## Avenire

giudica un posto nell'intricata e asfissiante burocrazia di Stato, è di 30 dollari al mese. Agli altri spesso non resta che tentare di cavare qualcosa da terreni sempre più improduttivi. I più fortunati sopravvivono grazie alle rimesse dei parenti all'estero. Il più fortunato di tutti è lo Stato, che dalle tasse su quelle rimesse trae linfa per i suoi investimenti in armi (oltre il 20% del Pil).

Una cortina di ferro ha colpito anche la libertà religiosa: in uno Stato in cui oltre il 50% della popolazione è cristiana sono ammesse solo le quattro religioni ufficialmente riconosciute e cioè quella eritrea ortodossa, quella cattolica, quella luterana e l'islam sunnita. Tutte le altre confessioni sono fuori legge e molti loro fedeli si trovano di fatto in carcere per questo motivo. Anche le Chiese principali – comunque – devono fare i conti con i diktat di Afewerki, padrone della «Nordcorea africana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Domande & Risposte

### Perché l'Eritrea è sotto accusa?

Esattamente un anno fa, la Commissione di inchiesta Onu sull'Eritrea, istituita nel giugno 2014, pubblicò un rapporto sui diritti umani negati nel Paese africano, raccogliendo testimonianze su esecuzioni extragiudiziarie, schiavitù sessuale e lavoro forzato. Il Consiglio per i diritti umani dell'Onu decise allora di estendere per un altro anno il mandato della Commissione sull'Eritrea, esortandola a continuare le indagini e ad individuare precise responsabilità sugli autori dei crimini. Responsabilità individuate nel rapporto diffuso ieri a Ginevra.

### Quali reati sono stati commessi?

Secondo il rapporto, crimini contro l'umanità sono stati commessi in Eritrea a partire dal 1991, anno dell'indipendenza. In particolare, si parla di «schiavitù, reclusione, sparizioni forzate, tortura e altri atti disumani come persecuzioni, stupri e omicidi». Dito puntato contro il partito al potere, il Fronte popolare per la democrazia e la giustizia, e i vertici dei servizi di sicurezza.

### Chi è Isaias Afewerki?

Isaias Afewerki, 70 anni, è finora il primo e unico presidente dell'Eritrea. È in carica dal 1991, anno in cui ha condotto il Fronte di liberazione del popolo eritreo alla vittoria nella trentennale guerra di indipendenza contro l'Etiopia. Oggi è a capo del Fronte popolare per la democrazia e la giustizia (Fpdg), il gruppo al potere e anche unica entità politica riconosciuta nel Paese. Criticato per la mancanza di riforme democratiche, il suo governo ha attuato una vasta repressione del dissenso, vietando anche dal 2001 la stampa privata.

### Quali sono i rapporti del Paese con l'Ue?

Dopo un lungo (e inefficace) periodo di "silenzio" diplomatico per sottolineare la distanza dalle politiche di Afewerki, circa un anno fa l'Unione Europea ha intavolato trattative con il regime per cercare di forzare una svolta. Sei mesi fa, ha quindi annunciato aiuti per 200 milioni di euro all'Eritrea nei settori dell'energia e della governance. A marzo, però, il Parlamento Europeo ha chiesto alla Commissione Europea di accertarsi che il destinatario del finanziamento sia la popolazione e non il governo locale. Anche l'Italia si era detta pronta a riavviare i rapporti di cooperazione, con un primo stanziamento di circa 2,5 milioni di euro. Il governo italiano è anche promotore del cosiddetto «Processo di Khartoum», un piano di cooperazione tra Paesi dell'Ue e del Corno d'Africa per prevenire la tratta di esseri umani.

Paolo M. Alfieri



5mila

È il numero di cittadini eritrei che ogni mese scappa dal Paese. Molti tra loro sono giovanissimi. Tra i motivi della loro fuga c'è anche il cosiddetto «servizio nazionale», una sorta di servizio militare obbligatorio per uomini e donne che dovrebbe durare 18 mesi ma che di fatto è a tempo indeterminato. Un obbligo istituito anche per alimentare uno stato di tensione permanente con l'Etiopia.

14mila

Tanti sono i cittadini eritrei ad aver richiesto asilo in Italia nel 2014. Nonostante il lieve calo degli arrivi registrato nel 2015 sulle nostre coste, oltre un quarto dei migranti transitati in Italia lo scorso anno sono eritrei. Inoltre gli arrivi dal Paese del Corno d'Africa costituiscono il terzo gruppo per nazionalità di ingressi nell'Unione Europea. Moltissimi sono i minori non accompagnati.

## Il rapporto

Una Commissione d'inchiesta ha raccolto denunce e testimonianze su torture, sparizioni, stupri e uccisioni nello «Stato-prigione»  
Tra i responsabili ci sarebbero i leader del partito di governo e alti funzionari militari



## PIL

Il Pil pro capite annuo dei cittadini eritrei è di 1.200 dollari. Secondo stime delle organizzazioni internazionali il 53% della popolazione vive in povertà.

## Abitanti

Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità, l'Eritrea conta una popolazione di 6,3 milioni di abitanti. Nel 2014 i rifugiati eritrei erano 360mila.

## Religione

Sono ammessi solo i quattro culti ufficialmente riconosciuti e cioè quello eritreo ortodosso, quello cattolico, quello luterano e l'islam sunnita. Tutte le altre confessioni sono fuori legge.

## Sistema politico

Il Fronte popolare per la democrazia e la giustizia, il partito al potere, è l'unica entità politica riconosciuta nel Paese. Non si sono mai svolte elezioni democratiche.

## In Brasile chiesto l'arresto dei presidenti delle Camere

BRASILIA, 8. Il procuratore generale del Brasile, Rodrigo Janot, ha chiesto alla Corte suprema di disporre l'arresto dei presidenti del Senato, Renan Calheiros, e della Camera dei deputati, Eduardo Cunha, oltre che dell'ex presidente della Repubblica José Sarney e dell'ex ministro della Pianificazione Romero Jucá. Secondo quanto riferito dai media locali, i quattro politici – esponenti del partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb) del presidente ad interim Michel Temer, entrato in carica lo scorso 12 maggio – sono sospettati di aver cercato di inquinare le indagini sullo scandalo Petrobras, nel quale secondo le accuse sarebbero coinvolti. La richiesta di Janot sarà ora analizzata dal giudice Teori Zavascki, relatore del processo sullo scandalo dei fondi neri Petrobras presso la Corte suprema.

Il presidente della Camera dei deputati era già entrato nella lista degli indagati e il suo mandato è stato nel frattempo interrotto perché risponde anche per «comportamento incompatibile con il decoro parlamentare» davanti al Consiglio etico della Camera.

## Elezioni in Perù, quella voglia irresistibile di destra

### CHE COSA È SUCCESSO

Anche il Perù, dopo Argentina e Brasile, svolta a destra dopo 10 anni di sinistra al potere. Questo dicono le elezioni presidenziali del 5 giugno, anche se ci vorrà ancora qualche giorno (con denunce e riconteggi) per sancire ufficialmente se la presidenza del paese sarà, come sembra, appannaggio della destra neoliberale rappresentata dall'ex ministro dell'economia Pedro Pablo Kuczynski (nella foto) piuttosto che da quella populista di Keiko Fujimori, figlia dell'ex dittatore Alberto (in

carcere per corruzione e violazioni dei diritti umani). Al primo turno Keiko aveva ottenuto il doppio dei voti di Kuczynski, ma al secondo lei ha aumentato i consensi solo del 33 per cento, mentre il rivale li ha quasi triplicati, sia per l'appoggio della leader di sinistra Verónica Mendoza che per la ripulsa di molti peruviani a votare di nuovo il cognome Fujimori. Un testa a testa che ha ricordato a molti analisti quello del 2000 in Florida, per le presidenziali americane tra Bush jr e Al Gore.

### CHE COSA HANNO SCRITTO



«Chiediamo prudenza sia agli elettori che alle organizzazioni politiche che appoggiano i due candidati». L'appello di Mariano Cucho, direttore del Consiglio elettorale peruviano, scrive il quotidiano *El Comercio* «è doveroso perché l'1,5 per cento dei voti è sotto scrutinio, e lo scarto tra Keiko e Kuczynski è inferiore allo 0,3 per cento» nel momento in cui mancano ancora i voti delle regioni più isolate del Perù. Secondo *La República*, «a far perdere il 5 per cento di vantaggio di Keiko su Kuczynski sono stati la mancata condanna da parte sua del governo del padre e la marcia antifujimorista di fine maggio». Per la *Bbc*, anche se Keiko dovesse perdere, «Kuczynski dovrà fare un accordo con lei che ha la maggioranza assoluta in Parlamento».

### CHE COSA SUCCEDERÀ

**IL PARERE DI  
EDUARDO  
FERREYROS**  
analista,  
ex ministro  
e columnist  
di Perù21.

La mia speranza è che dopo il duello elettorale, si pensi al futuro del Perù. In campagna elettorale Kuczynski e Keiko hanno presentato programmi quasi uguali, focalizzati sulla continuità dell'attuale modello economico che ha ridotto del 33 per cento la povertà. Se vincerà Kuczynski, i suoi 18 parlamentari non basteranno per le riforme e, dunque, è auspicabile un'alleanza con il fujimorismo che, con i suoi 73 seggi, controlla il Parlamento. Sono ottimista sul fatto che ciò avverrà, soprattutto per la modernizzazione delle strutture pubbliche, importanti per far ripartire il Paese.